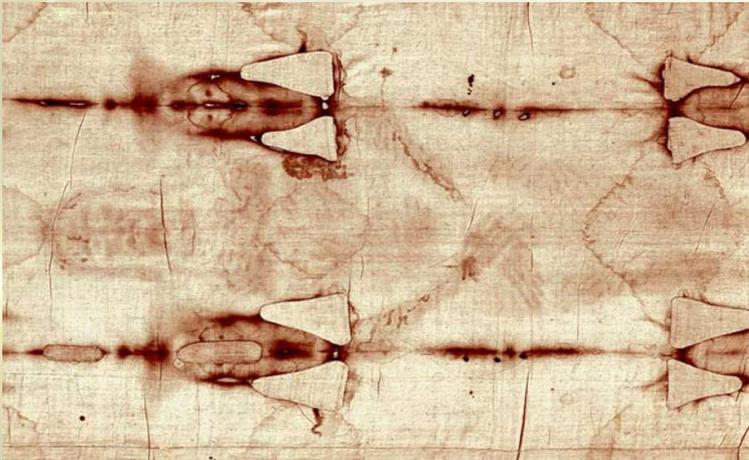


Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



**La storia della Sindone
da Costantinopoli alla
Francia**



**La data di nascita
di Gesù**



Presepe Scorrane

Maestri in... Cammino

Anno VII - n. 7

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Cosimo Renna

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno
2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su
internet www.aimcmaglie.it

Email

marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori
sono esplicitamente nominati,
provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

La pace in un periodo storico di non pace – Debora
Maria Botrugno pagg. 4 - 5

STORIA

La data di nascita di Gesù – Michele Loconsole
pagg. 6 – 8

SINDONOLOGIA

La storia della Sindone da Costantinopoli alla Francia
– Alessandro Piana pagg. 9 - 12

LETTERATURA E POESIA

Infiernu cantu Cantu trentatreesimu - trentaquattresimu
- Orlando Piccinno pagg. 13 – 20
Nel tuo sguardo – Maria Rosara Amabile pagg. 21 - 22
Immagino feste – Pina Petracca pag. 23

DIALETTI D'ITALIA

Minite a vvidé! – Fernando D'Annunzio pagg. 24
- 25

ARTE E CULTURA SALENTINA

È nnatu – Giuseppe Greco - pag. 26
A nuèna te Natale – Giuseppe Toma pag. 27
Presepe scorraneese – Giovanni Giangreco pagg. 28 -
33

DIDATTICA E SCUOLA

L'information literacy nella scuola primaria:
una via possibile e percorribile attraverso il debate –
Roberta Piscopo - pagg. 34 - 35

PEDAGOGIA

Ama i tuoi lati Ombra, tanto quanto quelli di Luce –
Concetta Strafella – pagg. 36 - 37

FILOSOFIA

Anime dell'antica filosofia. – Rocco Aldo Corina
pagg. 38 – 43

ATTUALITÀ

Progetto educativo nella Pro Loco Leuca A.P.S. – Vito
Cassiano pagg. 44 - 46

PSICOLOGIA

Il valore dell'empatia – Veronica Rizzo - pagg. 47 - 49

RECENSIONI

Campo di battaglia – Anna Pia Merico - pagg. 50 - 51



Preghiera a Gesù Bambino

Asciuga, bambino Gesù, le lacrime dei fanciulli!
Accarezza il malato e l'anziano!
Spingi gli uomini a deporre le armi
e a stringersi in un universale abbraccio di pace!
Invita i popoli, misericordioso Gesù,
ad abbattere i muri creati
dalla miseria e dalla disoccupazione,
dall'ignoranza e dall'indifferenza,
dalla discriminazione e dall'intolleranza.
Sei Tu, Divino Bambino di Betlemme,
che ci salvi, liberandoci dal peccato.
Sei Tu il vero ed unico Salvatore,
che l'umanità spesso cerca a tentoni.
Dio della pace,
dono di pace per l'intera umanità,
vieni a vivere nel cuore di ogni uomo e di ogni famiglia.
Sii Tu la nostra pace e la nostra gioia! Amen!

Papa Giovanni Paolo II

Buon Natale e Sereno 2025

a tutti i lettori di Maestri in... Cammino!

La Redazione



La pace in un periodo storico di non pace

Debora Maria Botrugno – Giuggianello (Lecce) – docente Scuola dell’Infanzia e presidente AIMC sezione di Maglie.

In un mondo segnato da divisioni profonde, conflitti e crisi globali, la pace appare come un ideale fragile, costantemente minacciato dalle logiche del potere e dell’interesse economico. Tuttavia, proprio in un’epoca di non pace, diventa essenziale riaffermare la pace come un obiettivo universale, fondato sulla giustizia, la solidarietà e il rispetto della dignità umana. Papa Francesco ci invita spesso a riflettere sul significato profondo della pace. Nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, ha affermato: "La pace è un bene prezioso, oggetto della nostra speranza, al quale aspira tutta l’umanità." Questa affermazione racchiude l’essenza della pace come desiderio universale, ma anche come responsabilità collettiva. Non si tratta solo di un traguardo politico o diplomatico, ma di un cammino che coinvolge ogni essere umano. La storia ci insegna che la pace non può essere ridotta a una semplice tregua tra conflitti. Deve poggiare su basi solide, come la giustizia sociale e il rispetto dei diritti fondamentali. Martin Luther King Jr., Premio Nobel per la Pace nel 1964, ha sottolineato: "La vera pace non è semplicemente l’assenza di tensioni, ma la presenza della giustizia." Le sue parole evidenziano che senza affrontare le radici delle disuguaglianze e delle ingiustizie, non si può sperare in una pace autentica e duratura. Nel panorama contemporaneo, le sfide alla pace si manifestano non solo nei conflitti armati, ma anche in fenomeni come la crisi climatica e le migrazioni forzate. In questo contesto, Papa Francesco, nella sua enciclica *Laudato si’*, ci ricorda che: "Non ci sarà pace senza una giustizia ecologica." Il legame tra la tutela dell’ambiente e la costruzione della pace è oggi più evidente che mai. La distruzione del pianeta colpisce i più vulnerabili, alimentando

nuove tensioni e disuguaglianze. Accanto alle parole del Papa, le testimonianze di chi ha dedicato la propria vita alla pace offrono preziosi insegnamenti. Malala Yousafzai, Premio Nobel per la Pace nel 2014, ha affermato: "L'istruzione è la più potente arma per cambiare il mondo." La sua lotta per il diritto all'istruzione ci ricorda che la pace si costruisce anche attraverso la cultura e la conoscenza, strumenti indispensabili per superare l'odio e promuovere la comprensione reciproca. Ma come possiamo concretamente contribuire alla pace? La risposta sta nell'impegno quotidiano. Ogni gesto, per quanto piccolo, può fare la differenza. Papa Francesco ci sprona a superare l'indifferenza, affermando: "La pace si costruisce artigianalmente, giorno per giorno." Queste parole ci invitano a riconoscere che ogni azione, anche apparentemente insignificante, può contribuire a creare un mondo più giusto e pacifico. Un altro esempio di questa visione ci viene da Nelson Mandela, Premio Nobel per la Pace nel 1993, che dichiarò: "La pace non è un sogno: può diventare realtà, ma per custodirla bisogna essere capaci di sognarla." Le sue parole ci insegnano che, anche nei momenti più difficili, dobbiamo mantenere viva la speranza e continuare a lavorare per un futuro migliore. Concludendo, in un periodo storico di non pace, appare ancora più forte il richiamo a costruire ponti anziché muri, a promuovere il dialogo anziché lo scontro. Le festività natalizie, con il loro messaggio di speranza e rinnovamento, ci offrono l'occasione per riflettere sul nostro ruolo nella costruzione della pace.

Che questo Natale sia un tempo di riconciliazione e solidarietà, in cui ciascuno possa contribuire, nel proprio piccolo, a un mondo più giusto. Come disse Madre Teresa di Calcutta: "La pace inizia con un sorriso." E come ci ricorda Papa Francesco, "La pace è un dono, ma richiede il nostro lavoro.

"Auguro a tutti un sereno Natale e un nuovo anno pieno di speranza, dialogo e pace.



La data di nascita di Gesù

Michele Loconsole – Bari - Dottore in Sacra Teologia Ecumenica e docente di ruolo di Religione cattolica nella Diocesi di Bari-Bitonto.

Da più parti si sente affermare che Gesù di Nazaret non sia nato per davvero il 25 dicembre. Che questa data è stata scelta dalla Chiesa antica in uno dei suoi primi concili, o che in realtà è una datazione simbolica, presa a prestito dalle religioni o culture pagane. Ma cosa si sa, in realtà, circa la sua reale data di nascita? I Vangeli, come è noto, non ci informano in quale giorno sia nato il fondatore del cristianesimo. E allora, come mai la Chiesa ha fissato proprio al 25 dicembre il suo Natale? È vero, inoltre, che questa festa cristiana – seconda solo alla Pasqua – è stata posta al 25 dicembre per sostituire il culto pagano del dio Sole, celebrato in tutto il Mediterraneo anche prima della nascita di Gesù?

Ecco i fatti. Intanto è bene precisare che il solstizio d'inverno – data in cui si festeggiava nelle culture politeiste il Sol Invictus – cade il 21 dicembre e non il 25. Inoltre è bene osservare che la Chiesa primitiva, soprattutto d'Oriente, aveva fissato la data di nascita di Gesù al 25 dicembre già nei primissimi anni successivi alla sua morte. Dato che è stato ricavato dallo studio della primitiva tradizione di matrice giudeo-cristiana – risultata fedelissima al vaglio degli storici contemporanei – e che ha avuto origine dalla cerchia dei familiari di Gesù, ossia dalla originaria Chiesa di Gerusalemme e di Palestina. E allora, se la Chiesa ha subito fissato al 25 dicembre la nascita di Gesù, abbiamo oggi prove documentali e archeologiche che possono confermare la veneranda tradizione ecclesiale? La risposta è sì.

Nel 1947 un pastorello palestinese trova casualmente una giara, semisepolta in una grotta del deserto di Qumran, un'arida regione a pochi chilometri da Gerusalemme. La località era stata sede della comunità monastica degli esseni, che oltre all'ascetismo praticava la copiatura dei testi sacri appartenuti ai loro antenati israeliti. I monaci del Mar Morto produssero in pochi decenni una grande quantità di testi, poi nascosti in grandi anfore per salvarli dall'occupazione romana del 70 d.C. All'indomani della fortunata scoperta, archeologi di tutto il mondo avviarono una grande campagna di scavi nell'intera zona desertica, rinvenendo ben 11 grotte, che custodivano, da quasi venti secoli, numerosi vasi e migliaia di manoscritti delle Sacre Scritture israelitiche, arrotolati e ben conservati. Tra questi importanti documenti, uno ci interessa particolarmente: è il Libro dei Giubilei, un testo del II secolo a.C.

La fonte giudaica ci ha permesso di conoscere, sebbene dopo quasi due millenni, le date in cui le classi sacerdotali di Israele officiavano al Tempio di Gerusalemme, ciclicamente da sabato a sabato, quindi sempre nello stesso periodo dell'anno. Il testo in

oggetto riferisce, poi, che la classe di Abia, l'VIII delle ventiquattro che ruotavano nell'atto di officiare nel Tempio – classe sacerdotale cui apparteneva il sacerdote Zaccaria, il padre di Giovanni Battista – entrava nel “Luogo santo” caro agli israeliti nella settimana compresa tra il 23 e il 30 settembre. La notizia apparentemente secondaria si è rivelata, invece, essere una vera e propria bomba per gli studiosi del cristianesimo antico. Infatti, se Zaccaria è entrato nel Tempio il 23 settembre, giorno in cui secondo il vangelo di Luca ha ricevuto l'annuncio dell'Arcangelo Gabriele, che gli ha comunicato – nonostante la sua vecchia età e la sterilità della moglie Elisabetta – che avrebbe avuto un figlio, il cui nome sarebbe stato Giovanni, questo vuol dire che il Precursore del Signore potrebbe essere nato intorno al 24 giugno, nove mesi circa dopo l'Annuncio dell'angelo. Guarda caso gli stessi giorni in cui la Chiesa commemora nel calendario liturgico, e già dal I secolo, sia il giorno dell'Annunciazione a Zaccaria che la nascita di Giovanni. Quindi Maria potrebbe avere avuto la visita, sempre di Gabriele, proprio il 25 marzo, giorno ricordato come dell'Annunciazione. Infatti, quando Maria si reca da sua cugina Elisabetta, subito dopo le parole dell'Arcangelo, per comunicare la notizia del concepimento di Gesù, l'evangelista annota: “Elisabetta era al sesto mese di gravidanza”. Passo evangelico che mette in evidenza la differenza di sei mesi tra Giovanni e Gesù. E allora, se Gesù è stato concepito il 25 marzo, la sua nascita può essere ragionevolmente commemorata il 25 dicembre, giorno più, giorno meno.

Se così stanno i fatti – e la fonte qumranica li documenta – possiamo affermare senza tema di smentita che grazie alla scoperta del prezioso testo, avvenuto appena sessant'anni fa, la plurimillennaria tradizione ecclesiastica è confermata: le ricorrenze liturgiche dei concepimenti e dei giorni di nascita, sia di Giovanni che soprattutto di Gesù, si sono rivelati pertanto compatibili con la scoperta archeologica del Deserto di Giuda. Cosa sarebbe accaduto se, per esempio, avessimo scoperto che il sacerdote Zaccaria fosse entrato nel Tempio nel mese di marzo o di luglio? Tutte le date liturgiche che ricordano i principali avvenimenti dei due personaggi evangelici sopra citati sarebbero diverse da quelle indicate dalla tradizione ecclesiale. E subito gli scettici, strappandosi le vesti, avrebbero gridato al mondo intero che la Chiesa si è inventata tutto, compreso la data di nascita del suo fondatore.

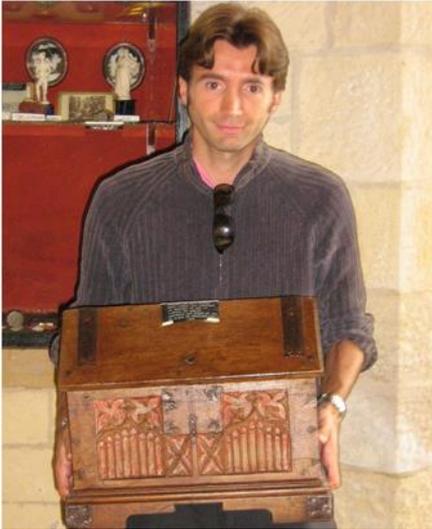
Ma l'indagine non è ancora terminata! Alcuni detrattori della storicità della data del Natale al 25 dicembre hanno, infatti, osservato che in quel mese – cioè in pieno inverno – gli angeli non potevano incontrare in aperta campagna e di notte greggi e pastori a cui dare la lieta notizia della nascita del Salvatore dell'umanità. Eppure, quanti sostengono questa ipotesi dovrebbe sapere che nell'ebraismo tutto è soggetto alle norme di purità.

Secondo non pochi antichi trattati ebraici, i giudei distinguono tre tipi di greggi. Il primo, composto da sole pecore dalla lana bianca: considerate pure, possono rientrare, dopo i pascoli, nell'ovile del centro abitato. Un secondo gruppo è, invece, formato da pecore il cui manto è in parte bianco, in parte nero: questi ovini possono entrare a sera nell'ovile, ma il luogo del ricovero deve essere obbligatoriamente al di fuori del centro abitato. Un terzo gruppo, infine, è formato da pecore la cui lana è nera: questi animali, ritenuti impuri, non possono entrare né in città né nell'ovile, neppure dopo il tramonto, quindi costretti a permanere all'aperto con i loro pastori sempre, giorno e notte, inverno e estate. Non dimentichiamo, poi, che il testo evangelico riferisce che i pastori facevano turni di guardia: fatto che appare comprensibile solo se la notte è lunga e fredda, proprio come

quelle d'inverno. Ricordo che Betlemme è ubicata a 800 metri sul livello del mare.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo ritenere risolto il mistero: i pastori e le greggi incontrati dagli angeli in quella santa notte a Betlemme appartengono al terzo gruppo, le cui pecore hanno il manto nero, o quantomeno scuro, di una gradazione che andrebbe dal rossastro tendente al ruggine al marrone intenso. Prefigurazione, se vogliamo, di quella parte della società, composta da emarginati, esclusi, derelitti e peccatori che tanto piacerà avvicinare al Gesù predicatore. Dopo solo poche ore dalla nascita del Salvatore il progetto di Dio era già chiaro: essersi incarnato per comunicare all'uomo che solo l'amore, il perdono e la condivisione vince su tutto.

In conclusione, possiamo dunque affermare non solo che Gesù è nato proprio il 25 dicembre ma che i vangeli dicono la verità storica anche circa i fatti accaduti nella notte più santa di tutti i tempi. Coloriamo pertanto di nero le bianche pecorelle dei nostri presepi e saremo più fedeli non solo alla storia quanto al cuore dell'insegnamento del Nazareno.



La storia della Sindone da Costantinopoli alla Francia

Alessandro Piana – Monza (MI) - Ha studiato Scienze Biologiche, con indirizzo Biomolecolare. Ha pubblicato articoli e presentato lavori di approfondimento sulla Sindone.

Dalla metà del XIV secolo non esistono lacune storiche riguardo alle vicende cui è andata incontro la Sindone, oggi conservata a Torino.

Come arriva il Sacro Lino in Europa?

Non esistendo una tradizione precisa riguardo all'acquisizione da parte di Geoffroy I de Charny – il primo proprietario conosciuto in Occidente – occorre muoversi nel campo delle ipotesi.

La nostra ricerca prende le mosse dalla metà del X secolo, periodo in cui abbiamo notizia dell'esistenza di una tradizione che localizza i panni sepolcrali di Gesù a Costantinopoli. Dobbiamo attendere l'inizio del XIII secolo, invece, per avere la prima testimonianza dell'esistenza di una sindone figurata, la cui descrizione sembrerebbe poterla identificare con quella oggi conservata a Torino. Il crociato Robert de Clari così descrive ciò che è conservato nella chiesa delle Blacherne all'epoca della Quarta Crociata (1204): *“Tra le meraviglie che sono là, c'era un'altra chiesa chiamata Santa Maria delle Blacherne dove c'era la sindone (sidoynes) in cui Nostro Signore era stato deposto e che ogni Venerdì veniva alzata verticalmente affinché si potesse vedere bene la figura di Nostro Signore”*. E, poco oltre: *“Nessuno, né greco né latino, conosce cosa avvenne della sindone dopo il saccheggio della città”*. La presenza dei teli funebri del Salvatore nella capitale dell'impero Bizantino è confermata da un testimone eccellente, qualche anno prima. Nel 1201 Nicola Mesarite, custode delle reliquie conservate nella cappella di Santa Maria del Faro, così li descrive: *“Essi sanno ancora del profumo, sfidano la corruzione, perché hanno avvolto l'ineffabile morto, nudo e imbalsamato dopo la Passione”*.

Le testimonianze documentarie del tempo sono suffragate, e completate, dall'iconografia: uno degli esempi più noti riguarda quanto raffigurato in una miniatura del manoscritto Pray (1192-95, oggi a Budapest). In questo caso, appare innegabile che vi sia stato un oggetto che ha influenzato la raffigurazione della sepoltura di Gesù

coincidente con la presenza della Sindone a Costantinopoli. Nello stesso periodo, la supposta presenza della Sindone a Bisanzio potrebbe aver ispirato l'*imago pietatis*, dove il Cristo morto sporge verticalmente dal sepolcro fino alla vita, con le mani incrociate davanti. Solo l'osservazione diretta della Sindone può spiegare questa particolare raffigurazione: non sarebbe altrimenti comprensibile la presenza di un defunto in posizione eretta. Altra attestazione figurativa, è quella che compare sugli *epitaphioi*, veli utilizzati nella liturgia bizantina del Venerdì Santo. In queste riproduzioni si vede l'intero corpo di Gesù, rigido e spesso con le braccia incrociate, depresso su un lenzuolo.

Tornando a quanto accaduto in seguito alla Quarta Crociata, appare innegabile che se la Sindone si trova a Costantinopoli nel 1204, non dovrebbero esserci dubbi nell'attribuire la sua scomparsa ai crociati.

Nel ricostruire una cronistoria delle vicende terrene del Lenzuolo di Cristo la ricerca ha sempre dovuto affrontare una questione assai spinosa ovvero, il tentativo di colmare il vuoto di circa centocinquanta anni durante i quali se ne perdono completamente le tracce. Quale potrebbe essere stato il destino della Sindone nel periodo compreso tra il 1204 e la ricomparsa a Lirey intorno alla metà del XIV secolo?

Riguardo a questo intervallo temporale, esistono alcune ipotesi storiografiche il cui interesse si riflette in una serie di spunti di ricerca che meritano gli opportuni approfondimenti per tentare di verificare la compatibilità storica con la tradizione che identifica la Sindone di Lirey-Chambéry-Torino con il lenzuolo funerario di Cristo. Le ipotesi formulate a proposito, seppur diverse tra loro, possono essere raggruppate in due distinti filoni: quelle che prevedono un'acquisizione diretta della Sacra Sindone da parte di Geoffroy I de Charny, in un periodo di poco precedente rispetto alla comparsa ufficiale (ad oggi non sostenibile dal punto di vista storico); e quelle che prevedono un'acquisizione attraverso la sua ascendenza familiare.

Una delle teorie più note appartenenti al secondo filone, è quella che suppone il passaggio della Sindone, nelle mani del de Charny, attraverso un cavaliere templare suo antenato. La pista templare, seppur suggestiva e spesso sfruttata nella finzione romanzesca, allo stato attuale risulta alquanto debole e lacunosa. Appare quanto meno difficile pensare che i Templari, al momento del processo intentato nei loro confronti, non abbiano affermato di possedere la Sindone per cercare di sfuggire a uno dei tre capi d'accusa mossi nei loro confronti, quello dell'idolatria. Anche se allo stato attuale non è possibile escludere un intervento dell'Ordine del Tempio nella fase di trasferimento del Telo da Atene in Occidente.

Di ben altro spessore probatorio appaiono essere le ricostruzioni che possono trovare spiegazione nell'ipotesi che presuppone il passaggio della Sindone in terra ellenica.

Già con il primo testo interamente dedicato alla Sindone – il *Sindon Evangelica* di Emanuele Filiberto Pingone, dato alle stampe nel 1581 – esiste una tradizione che

associa la Sindone di Torino alla Grecia. Una serie di approfondimenti successivi, proseguono in questa direzione adducendo alla creazione di legami familiari capaci di favorire il passaggio della Sindone nelle mani di Geoffroy I.

Tale filone di ricerca assume ancor più interesse, se consideriamo le indicazioni – portate all’attenzione dei ricercatori a partire dagli anni ottanta del secolo scorso – contenute in alcuni documenti che collocherebbero una sindone ad Atene, all’inizio del XIII secolo. In primo luogo, è giunta sino a noi, attraverso una trascrizione ottocentesca, la copia di una lettera inviata il primo agosto 1205 da parte di Teodoro Angelo Comneno, nipote del deposedo imperatore bizantino, a papa Innocenzo III, per denunciare le ruberie di reliquie subite durante il saccheggio della città da parte dei crociati. In particolare, tra gli oggetti depredati, si fa riferimento a: *“il lenzuolo nel quale fu avvolto, dopo la morte e prima della Resurrezione, nostro Signore Gesù Cristo”*, che, stando alle parole dello scrivente, si trova ad Atene. È interessante sottolineare come anche in questa lettera si faccia riferimento all’atto di avvolgimento del corpo attraverso un lenzuolo, come già abbiamo visto fare nel testo del de Clari. Questa reliquia sarebbe stata vista anche da Nicola d’Otranto, abate di Casole, che proprio in quel periodo accompagna ad Atene il legato pontificio Benedetto di Santa Susanna, per partecipare a una serie di colloqui con il clero bizantino. Nicola scrive nel 1207 a proposito delle reliquie disperse tre anni prima, che testimonia di aver visto con i propri occhi. Il termine Greco utilizzato è *spárgana* (fasce) che, anche dal punto di vista etimologico, ricorda l’atto dell’avvolgimento.

Tali indizi, considerati nel loro complesso, offrono un quadro interessante per indurci a proseguire la ricerca in questa direzione, poiché la città greca, in seguito alla suddivisione dell’Impero Bizantino, era diventata parte dei domini di un nobile borgognone, distintosi tra le personalità di spicco della spedizione latina: Othon de La Roche.

Le ricerche intraprese fanno ipotizzare che la Sindone, dopo la scomparsa da Costantinopoli, sia transitata dalla Grecia e da lì sia giunta in Francia – nella prima metà del XIII secolo – grazie al Gran Signore di Atene. Nel castello di Ray-sur-Saône – piccolo centro della Franca Contea – è a tutt’oggi conservato il cofanetto che, secondo la tradizione familiare, sarebbe stato utilizzato per trasportare la Sindone in Francia. Lo studio della vita di Othon de La Roche, le testimonianze del suo ritorno in Occidente e alcune labili testimonianze presenti nei luoghi nei quali ha speso gli ultimi anni di vita, inducono a guardare con fiducia in questa direzione.

Le vicende avvenute nella terra di origine di Othon, insieme allo studio delle genealogie di famiglia, farebbero pensare a un passaggio del Sacro Telo nelle mani di Jeanne de Vergy, discendente diretta alla quinta generazione di Othon de La Roche e seconda moglie di Geoffroy I de Charny. Le sanzioni stabilite dal Concilio Lateranense IV (1215) in merito al traffico di reliquie depredate nel corso della conquista di

Costantinopoli – il traffico di reliquie era condannato, e s'impediva la venerazione di quest'ultime senza l'autorizzazione della Chiesa (canone LXII) – giustificerebbero l'assenza di documenti per questo periodo. Sarebbe stato infatti complicato da parte della famiglia de La Roche, prima, e dei Signori di Lirey poi, giustificare il possesso di una reliquia tanto preziosa quanto scomoda.

Queste brevi note dimostrano come non ci sia un completo silenzio per quanto concerne le fonti storiche anteriori al XIV secolo; una serie di riferimenti incoraggiano la continuazione delle ricerche e suggeriscono ulteriori approfondimenti.

Lo studio di questo periodo storico è importante poiché la Sindone, in quanto reperto archeologico, deve essere studiata nella sua interezza. Il contributo dato dalla ricerca storica rappresenta un prezioso apporto alle altre discipline – soprattutto quelle scientifiche – che studiano il Telo, e viceversa. Un tipico esempio è costituito dalle indagini sui pollini rinvenuti sulla Sindone, che sosterranno il passaggio del Lino nella zona della Terra Santa, della Turchia e, infine, dell'Europa continentale e peninsulare. Così come non bisogna dimenticare che tutte le tracce storiche precedenti al XIV secolo ci consentono di ipotizzare, con un alto grado di probabilità, che la Sindone di Torino abbia un'origine ben più antica rispetto a quella risultante dai tanto contestati risultati della datazione radiocarbonica.

Ricerca scientifica e ricerca storica devono procedere di pari passo con la consapevolezza che l'una può – e deve! – essere complementare all'altra, e non potrà essere una sola di queste discipline a darci tutte quelle risposte che cerchiamo.



Orlando Piccinno - Maglie (LE)

La Divina Commedia

Infiernu

Cantu trentatreesimu

Quannu ntise ca jeu lu stolicava,
 stizzatu azau la capu mmantimente!
 Se stusciau li musicini de bava
 cu li crigni de l'àutru penitente,
 ca ddifriscau li morti e pur li vivi
 pe' ddhu riggettu avutu finarmente.
 Disse ddhu tristu ddhai: - Tie vòì cu scrivi,
 Aggi capitu, e la mea orrenda storia
 ttocca cu rimembru, mai sia te privi
 de quistu cantu tou chinu de boria:
 scejsti propiu Cocitu infernale
 percè sapivi ca te rrenne gloria!..
 Suntu lu conte Ugolinu, tal quale
 me viti; e quista chirca infame
 è l'arcivescuvu Ruggeri, ca male
 tantu me fece. Tinìa ascose brame
 e, mentre de nanti me ggiubilava
 a tradimentu me decretau la fame.
 Putia penzar ca lu vescuvu tramava?
 Pur sìa sbajatu, e ci nun è fallace?
 Capìa ben ca ulìa sse vendicava!
 Ma sul a mie duvìa privar de pace,
 scunfunnatu intra ddha torre truce,
 tal quale tomba ddhu la morte giace.
 E percene tramàu cu nega la luce
 alli fij mei? Quattr'anime nnucenti
 chiuse cu mmie lu tristu! Rrauca la ùce
 sulu cu penzu, me vene a mumentu
 cu mòriu: fòse cundanna orrenda!
 Quannu vidi ca m'intene chiamenti
 cu cugni e cònta, nna tomba tremenda



Il conte Ugolino, immaginato da William Blake

diventàu la mea priggione e stetti
mpalatu giurni, raggione cu mme renda.
Vidia mie e li fijiceddhi custretti
intra quattru pariti senza pane,
senz' acqua, comu li cani rejetti.
Mai s'ia ntisu condizioni insane
coma le nosce, pesciu maledette!
Passau nnu mese de speranze vane,
ca in fondu in fondu jèu ia rette
le cose cu saggezza e avia tentatu
cu mintu pace e, fine alle vendette,
pur s'ia traditu li mei. la speratu
ca Gualandi, Sismondi cu Lanfranchi,
dopu la stizza m'avìne mpuggiatu.
Guardava, sempre quiddhi visi stanchi
ca cercàne pane ogni mumentu!..
A ddhu pertùsu d'aria parìne janchi.
Nun pijava sonnu, ormai s'ia spentu
lu fiatu e cuvava sulu rancore
quannu sentia de li fij lu lamentu.
Me mozzicài li mani cu dolore
e se ne ncòrse Ssermu, cchiù innucente
percè piccinu e me disse:- Pe' favore,
tata, nun fare paccie sul pe' gnente!



Priamo della Quercia (c.1403–1483)



La Torre della Fame,
incisione di Giovanni Paolo Lasinio

Anzi te fazzu nna bona proposta:
oramai la morte sentu s'ì repente
e pur ca stu mumentu aprìne mposta
cu inchen de pane sta torre ngrata
murìa listessu. Ebbene cce costa
a tie sta carne tennareddha e malata
cu mangi? Se armenu tie te sazzi
è rrobba toa, se tie stessu me l'hai data!-
Quannu ntisi stu discorsu, li razzi
nun li sentia cchiù, sudatu me vidia
e la mente' mea raggiunava a sprazzi.
Mòrse lu fij u e la prugenie mia
la vidia scumparir giurnu pe' giurnu.
Rimasi sulu sulu de la cumpagnìa!
Chiansi ci sape quantu, spettài turnu
pe' mmie pregannu o puru castimannu
la sorte mia pe' quistu malejurnu.
Chianu chianu me scìvi confurtannu
Ca l'Ansermu meu tinia raggione,
persi lu sennu e me li scìa mangiannu!..
era carne mea stessa e jèu padrone:

peccatu perciò cu vàscia minàta,
 preda de vermi e decomposizione.
 Poi vinne l'ura mea sì disperata
 ca l'amore diven disperazione!
 Mo' la scuntu cu cinca spietata
 rese la sorte mea e de la nazzione.-
 Stese cittu e poi se scettàu ntorna
 su ddhu teschju senza mitra, canzone
 eterna e sacrileggiu a ci lo sforma.
 Ahi Pisa, te chiangu al par de Cristu
 chiangu Gerusalemme. Ci se scorna
 su' jeu mesciu e poeta. Aggiu vistu
 ca sta Toscana beddha e risunante
 de poesia e amore a odiu' commistu,
 sta scunfunna sutta a ogni istante.
 Sarà meju la Capraia e la Gurgona
 cu ùddhane l'Arnu meu seduta stante
 alla foce. Laccu crande e patrona
 divinìa l'acqua seminannu morte
 e purificazione de qual sia persona.
 Dimme Toscana, vinimu alle corte,
 ddhu s'hane viste mai ste cose orrende?
 Ugulinu ià tortu, meritava sorte
 e focu pèsciu ncora! Ma cce te prende?



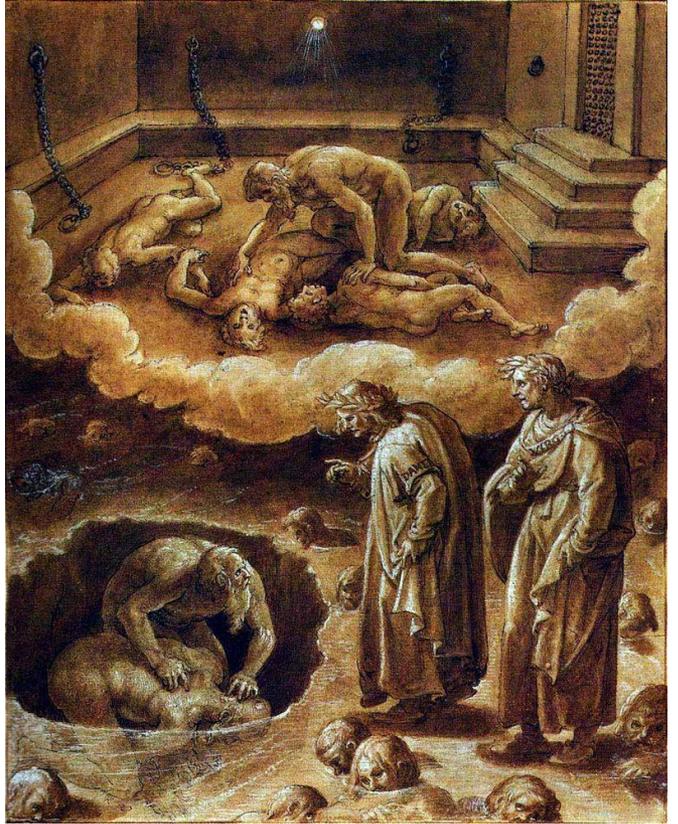
Queta' mi allor per non farli più tristi
 Gustave Dorè



"Padre mio, ché non m'aiuti?" Quivi morì....
 Gustave Dorè

Ddhi poveri nnucenti cce curpàne?
 Mo' ci li riscatta, ci ne li rende?
 Secutàmme pe' ddha via, caminàne
 sullu chitru de lu terzu scumpartu
 numatu Tolumea. Ma, cose strane,
 sentia nnu jentu e dimannài lu scartu
 allu mesciu ca me spiegau raggione:
 calore e scelu còzzane allu nsartu.
 Li dannati, cquai tinìne posizione
 stisa, ndi modu lu corpu chitratu
 vinìa tuttu e se vidia mascherone
 de jacciu nfacce, susu e de ogni latu,
 tantu ca nisciunu putìa cuntare.
 Ma un de quisti cridàu:- Discrazziatu,
 veni e llèvame ste velette mare
 se vòì cu sacci de stu riu girone
 le nòve ca sacciu: tu vei pe' curiusare!
 Rispusi: - Dimme prima ci si!, cafone,
 se vòì cu tte levu quiddha nìe gelata.-
 Fice: - Jeu suntu quiddhu frà maulone
 traditore de parenti. Taulata

mortale preparai! Poi alla frutta
 trasira li mei sicari e a sicurdata
 ccisera quiddhi. Lo sò, è stata brutta
 storia e Albericu sc'iu in Tolumea,
 e in eternu sta la paga quasi tutta!
 Percè lu corpu sou ancora se bea
 sulla terra de peccati e de rimorsi:
 ma quistu è postu de l'anima mea.
 nnu demone l'ha staccata cu morsi
 anticipandu la fine de la vita.
 Stu peccata orrendu lu rimborsi!
 de costi mmie, te dicu cosa sgradita,
 nc'è messer Branca d'Oria, traditore;
 ca mpàru cu mie sta scunta pecca avita.-
 Dissi: - Tie me nganni! Quiddhu signore
 è ancora nvita, me passa de mani:
 nun me cuntare cchiù, famme favore!
 Ddha subra sta pate comu li cani
 Michele Zanche, bborgia de' paratieri,
 ca peccau con cursupini insani.
 Nnu demon de guardia com granatieri
 sta allu corpu de d'Orla peccatusu,
 cussi a morte soa diven ereditieri-
 Quiddhu insistia: - veni, leva susu
 a mie stu jacciu ca me turtura,
 me l'hai mprumisu, infame scamusu! -
 Fici lu surdu, tinni ricchia dura,
 ca me parse poi tantu scustumatu
 e pe' picca la raggia mea se stura!
 Galatesi ngrati, populu scriàtu,
 iti odiata sempre sta cara Maje mea,
 nisciùn paese ve dice: beddhu amatu!
 Siti vinuti e v'imu trattati. Ci sullea
 'gne fiata ddhu pupiddhu vòsciu? Maje!
 e vui minati càuci. E mo': maramea!
 Ca nn'àutra fiata ve ccujti scaje.



Racconto di Ugolino, Giovanni Stradano, 1587

Cantu trentaquattresimu

Vexilla regis prodeunt Inferni!
Tremulava tuttu e stia trepidante:
ormai sapia ca de li scogli eterni
e superati, quistu era cchiu forte.- Dante,
dissi intra mmie, fatte gran curaggiu!-
Lu mesciu me ncarizzau all'istante
quannu se neorse ca stu tristu viaggiu
serbava surprise.- nun te curare,
disse, dopu lu jernu aprile e maggiu
pòrtane allegria e se po' sperare
la bella staggione. Mo' tènete a mie
ca 'gne impegnu te fazzu superare.-
La vista se scurava, comu se tie
me ttacchi fazzulettu nnanti ll'occhi:
persi cuscenza de tutte cose vîe.
Vidia sulu umbre e spiriti pitocchi,
ci stisu, ci ssettatu o capisutta,
o capisusu, sulette oppur a crocchi.
Ne nvicinane alla feccia brutta
de l'ùrtimu circhione infernale
a ddhu lu focu eternu de cchiù scutta.
Disse lu mesciu: - Lu regnu del male
a cquài tene seggiu e la creatura
già bella dopu peccatu nun vale
la pena cu cuardi tant'è bruttura.
Majesi, nun faciti cu cuntu filu;
lu core vòsciu è teneru e la paura
de le cose suzze e orrende, pilu
de tossa ve zzicca. Jeu murire
me sentia e, mentre scriu, stu stilu
resta fermu ntra la manu e scire
nnanti nun me fitu e trèmulu tuttu.
La Tuccai prima spettu pe' poi scrivere.
Ncignamu prima a cungegnar costruttu
de lu Capu, nun sul de stu girone,
ma de tuttu l'infernù cussì bruttu.
Stave mmersu ntrà nnu cisternune
gelatu fin an piettu tutt'irsutu.
Tre capre tinia su' ddhù spaddhone:
a centru tutta russa vermija mutu;
e quiddhe de costi una azzurra e gialla
l'àutra, ca mostro tal nun c'ia ulùtu
e tuttu l'infernù mantene a galla!

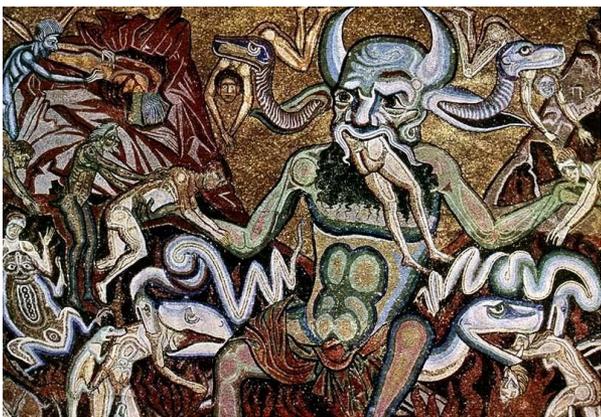


Lucifero, immaginato da William Blake

Sei ale senza pinne, de membrana
 pilusa comu catapigna e senza falla
 le muvia. Ssìa jentu de tramuntana
 ca quan rrivava nfacce faccia tremare
 scelannu Cucitu e quista trista Tana.
 Chiangìa cu sei occhi lacrime mare
 cù sangu e bava. Tre mente putenti
 penzane alla superbia e malaffare!
 Eppur ìa statu beddhu e a munenti
 lu Signore se presciàu quando fice
 tanta bellezza e quiddhi bei talenti!
 Le tre ùcche stritulane usu motrice,
 culle zanne quasi rote dentate,
 li dannati ca ccappàne a trebbiatrice.
 Le manazze, tutte ugne nvelenate!
 Nun se capìa gnenti: nna masamura
 d'anime urlanti e tutte nsanguinate.
 Faccia pietà a ci guarda senza scurra,
 tantu terrore ncutìa e pur malizzia!
 Lu duca cercau cu me sussurra
 curaggiu e me tinìa forte a duvizzia.
 Disse: - Cuarda ddhu mpìsu: è lu Scariota!



La Giudecca e Lucifero. Illustrazione di Paul Gustave Doré.



Lucifero, mosaici della cupola del battistero di Firenze

Tradiu Cristu a trenta sordi d'avarizzia
 e ìa ricesu benefici nna vota,
 ddoi, tre e millanta fiate cchiù de tutti,
 e de la questula iddhu faccia riccota.
 Ddh'àutru è brutu! Se lu guardi ributti
 percè tradiu Cesare, benefattore.
 Tramau e lu ccise cu beddhi farabbutti
 e de costi nc'ete Cassiu traditore.
 Mo' sciamu ca la visita è spicciata!
 Me ziccàì ncoddhu allu meu priore,
 cussì m'ordinau e, alla spicciolata
 quannu l'ali de demoniu se stennìra,
 se ziccàu forte forte alla lanata
 e chianu chianu, cu salute scincira,
 ncignau la discesa finu all'anche
 de Luciferu purtannu a mmie crumira.
 Tuttu de paru quiddhe membra stanche
 de Virgiliu ficera sosta. Se salìa!
 Lu mesciu anzimava e tinìa jànche
 gote pe' la fatica ch'ìa fatta pria.
 Disse: - Cunviene cu facim de tuttu
 cu ssìmu mprima de st'aria cattìa.-

Finarmente tuccamme spunnèru ruttu
 e lu duca me mpuggiau a sedere:
 ìa straccatu tantu e rimase muttu.
 guardai a bbasciu in fondu per vedere
 la via ca ìne percorsa e capisutta
 me parse Luciferu e ncignai a temere.
 Cercai cu sacciu e me sentia a lotta
 culle leggi de tuttu l'universu;
 me mancava fiatu, sentia l'aer ncutta.
 - nun te curare, disse lu mesciu, mmersu
 si' tie ca leggi fisiche hai studiatu,
 pur poeta, sia dettu a tiempu persu.
 Saprai ca lu centru hai surpassatu
 de la terra ca è senza attrazzione,
 per cui salire o scinnìr nun è statu.
 Camina, ca quistu spunnèru a bbone
 uscite ne porta certu e su' sicuru,
 pur se la via è scuntrusa a quiste zone.-
 Jeu me pernoticava: quiddhu scuru
 Cocitu ca tuttu de paru scumparutu,
 comu sia lu traggittu Maje Muru!
 Lu mesciu surridia cumpiaciutu
 e finarmente cumpresi l'arcanu
 com sia ca sule sortu se n'è sciutu.
 - Qquistu cquai nun è statu viaggio vanu,
 caru Dante, e mo' sta passi la Giudecca
 secondu leggi antiche ca man manu
 su state superate da scienza secca
 e precisa de l'astronomi moderni,
 scienza ca ormai l'esatta azzecca.
 Penza alla Cristu ca passau l' invern
 friddi cussì, quannu nasciu a Betlemme,
 e senza pecca dèse precetti eterni
 percè era Ommu Diu. Gerusalemme
 prima pijau cu parme e poi ccidiu
 scuntandu li peccati ca facemme.
 Luciferu, nvece, de li celi cadìu
 capisutta e rrestàu cussi cunfittu
 comu l'hai vistu, percène nun capìu
 ca per amore Cristu vinne trafittu
 e cu annulla l'odiu de li ribbelli
 e de stu capu demoniu scunfittu.
 Lu viaggu fattu e li spiriti imbelli
 c'hai visti te servane pe' lezione,



Uscita dall'Inferno, Gustave Doré

ca poi riporterai pur pe' quelli
ca lèggune quant'hai scrittu a sermone.
Ben capia ca la via de quista grotta,
man manu ca scine avìa sempre bbone
speranze de ssùta e, pur s'annotta,
l'aria de la terra me nchia polmoni
e sentia lu profuma de cose belle.
Quantu tiempu ca nun sentia sti soni
e comu ssimme nui vitteme le stelle!



Canto XXXIV, Priamo della Quercia



Maria Rosaria Amabile – Maglie (Lecce) – poetessa e già insegnante di Scuola Primaria.

NEL TUO SGUARDO

Con un lieve fremito d'ala
adagio il mio cuore
nell'abbraccio del Tuo sguardo...

- Mio Dio,
son gemiti soffusi
le mie nude parole.

Tra le cristalline melodie
della Notte Santa
da morbidi e infermità
risuonano martellanti
gli echi sommessi
del dolore disperato,
mentre
da insani arbitrii
e atavici odii folli
s'ode metallico
l'urlo della morte.

“E la grotta s'accende...”

Spillano gioia
gli occhi tersi di un bimbo
“Il Tuo segno d'amore
la mamma gli imprime”.
Imploranti e decise
le mani del nonno
generose si porgono.

Estatici
gli sguardi innocenti
gli sguardi spauriti
Ti mirano.
Fra riverberi luminosi
fragranti preghiere
lievitano
tacite stille sorgive.

Con un lieve fremito d'ala
adagio il mio cuore
smarrito e impotente
nell'abbraccio del Tuo sguardo
senza rimpianti...
- Mio Dio,
ho forse perduto la fede (?)



Pina Petracca – Surano (Lecce) - Poetessa e insegnante di Laboratorio di Chimica presso l'I.I.S.S. "Don Tonino Bello" di Tricase.

Immagino feste

Immagino feste
senza nostalgie
tutto presente
tutto in una volta
a smuovere carboni
sul braciere
intorno alla crosta
d'ogni pane
e d'ogni storia
appesa al filo del bucato
con la faccia al sole
oggi come ieri.
E mia nonna
a raccontarmi
il suo Gesù
con la cometa
spuntata tra i capelli
e le teorie
del cielo
impastate
nel miele di Natale.
E tutti
gli altri da me
ad uno ad uno
a capire
che voliamo
su ali di farfalla
nel giorno perenne
di vigilia.





Fernando D'Annunzio – Vasto (CH) - Poeta e scrittore

Minìte a vvidé!

La néve cale a ffiucche fitti fitte,
parisce tupputèlle di bbommàce,
e ammande tutticòse, zitti zitte,
ngghi 'na cupèrte di luce e di pace.

Oh Notta Sande, Notte di Natale!...

-Lèšte!... Minìte, minìt' a vvidé!
Ci šta 'na štélle che fa da 'nznagnàle!
Dentr' a 'na štalle c'è nnate nu rré!-

-Quant' é carucce! Che ccitele bbèlle!-

Tutte se férmene a ccuntimplà.
E li paštùre ngghi li ciaramèlle
la ninnananne 'i štann' a ssunà.

-Pecché nu rré nasce dentr' a 'na štalle?
Pecché adà patì 'štu Bbambinèlle?

Ngghi n'àsine e nu vòve s'ariscalle,
nisciùne cchiù di Èsse é puvurèlle!-

Nin' é nu rré che vvé pe' ccummannà,
è Ddije ch' arivé ammezz' a nnu'!
L'amore e la salvézze vé' ' ppurtà!

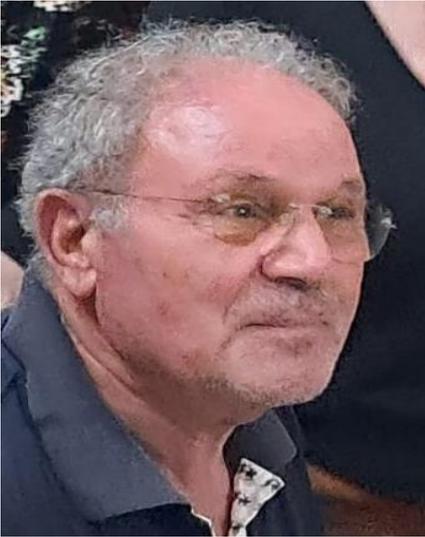
Ma tanda ggènde n' zi n'addòne cchiù.

Traduzione dal dialetto abruzzese:

Venite a vedere!

La neve scende a fiocchi fitti fitti, / sembrano batuffoli di bambagia, / e copre tutto, silenziosamente, / con una coltre di luce e di pace. // Oh Notte Santa, Notte di Natale! // - Presto!... Venite, venite a vedere! / C'è una stella che fa da segnale, / dentro una stalla è nato un Re!- // -Quant'è carino! Che bel bambino!- // Tutti si fermano a contemplare. / Ed i pastori con le ciaramelle / suonano per Lui la ninnananna. // -Perché un re nasce dentro una stalla? / Perché deve soffrire questo Bambinello? // Con l'asino ed il bue si riscalda, / nessuno più di Lui è poverello!- // Non è un re che viene a comandare, / è Dio che torna tra noi! / Viene a portare amore e salvezza! // Ma in tanti non se ne accorgono più.





Giuseppe Greco – Parabita – (Lecce) – Poeta, scenografo, già docente di Geometria Descrittiva e Rilievo Architettonico presso l'Istituto statale d'Arte di Parabita.



È NNATU

È NATO

Scinde nu friddu jancu comu nive
e nne ncaddara l'anima te scelu
mentruttantu 'a tramuntana nchiana
cu ppuliza le stelle te lu celu

Scende il freddo pallido
e c'imbratta l'anima di gelo,
mentre intanto la tramontana sale
per pulire le stelle del cielo

Se dduma poi lu core te speranza
'lluciscene vagnuni e ppecurari
se pàrtene li Rre pe' la crianza
e lla terra se nzura cu lli mari

Poi s'incendia il cuore di speranza
Si risvegliano ragazzi e pastori
partono i Re per la creanza
e la terra si sposa con il mare

È nnatu e già lu sàpene a 'gna bbanda
ha nduttu 'na via nova te culori
'impastata te nnucenza e dde pardunu
fra ll'àngili bbabbati a unu unu
cu lle cumete ricche t'addhri amori.

È nato e già lo sanno in tutti i luoghi
ha portato una via nuova di colori
impastata d'innocenza e di perdono
fra gli angeli incantati ad uno ad uno
con le comete ricche d'altri amori.

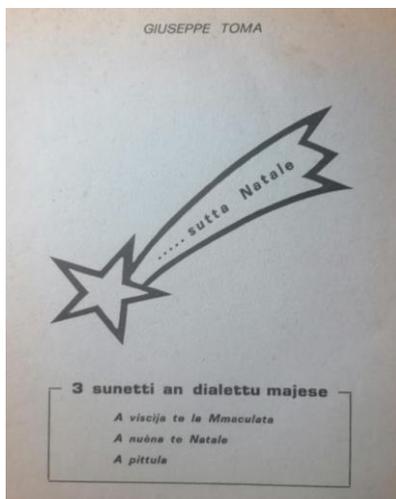


A nuèna te Natale

“ ...Tu scendi dalle stelle...” e sale ‘n celu
mpàru ‘llu ggènz u cantu a miserè,
se mmisca cu *ddhu* fumu, comu velu,
stona li sensi... Pensa la fidèle:
ùla u piccatu sou comu nu tèlu
fàttuse lèggiu pe’ ... quiddhu ggenzièri,
ùla u pinzieri sou, torna a casa,
ncora li fiji dòrmune biàti,
lì ncarizza cu l’occhi ... spalancati;
rispirànnu *ddhu* ggènz u è pirsuàsa,
- (sta guarda lu prisepiu all’angolu *ddhu*
ca ntra la crutta nc’ète u Bambin*ddhu* ...
sta ddorme comu a fijusa. Luntanu
e cùcchiu u core vverte nu trasportu
mmiscàtu ... te umanu e te divinu:
stu miraculu face lu Bambinu
a ci lu sentimentu nu l’è mortu!

La novena di Natale

“ ...Tu scendi dalle stelle...” e sale in cielo
insieme all’incenso il canto di miserere
si mescola con quel fumo come un velo,
stordisce i sensi... La fedele pensa:
il suo peccato vola come un telo
che si è fatto leggero per ...quell’incensiere
il suo pensiero vola, torna a casa,
ancora i figli dormono beati,
lì accarezza con occhi ... spalancati;
respirando quell’incenso è convinta,
- (sta guardando il presepe all’angolo
che nella grotta c’è il Bambinello...
che dorme come suo figlio. Lontano
e vicino il cuore avverte un trasporto
insieme ... di umano e di divino:
questo miracolo fa il Bambino
a chi il sentimento è ancora vivo!



Giuseppe Toma,
.....sutta Natale
tipografia Messapica Canitano, 1978



PRESEPE SCORRANESE

Giovanni Giangreco – Scorrano (Lecce) - Storico dell'Arte – già Soprintendente per i Beni Architettonici e Paesaggistici per le province di Brindisi, Lecce, Taranto.

Crisci santu, dicevano i nostri antenati.

Mi piace iniziare così, col ritmo di quest' adagio, che una volta era sulla bocca di tutti i nonni quando si rivolgevano ai nipotini.

Crescere in santità era l'augurio più sentito formulato nei confronti dei più piccoli; proprio come diceva l'Evangelista del piccolo Gesù dopo che fu ritrovato nel tempio dai Genitori e con Loro, era ritornato nella casa di Nàzaret dove "... cresceva in sapienza, età e grazia", (Luca 2, 52).

Ma da dove traeva origine questa espressione e, soprattutto, qual' era il contesto culturale di riferimento delle nostre popolazioni nei secoli passati?

Il Cristianesimo e la cultura giudaica (che gli studi più recenti ci stanno rivelando molto più profonda e radicata nella regione salentina di quanto finora immaginato), fin dai tempi apostolici hanno trovato in quest'area un terreno fertile di espansione.

La presenza della via Appia, percorso terrestre obbligato per la Terra Santa, e la posizione geografica del territorio, snodo marittimo privilegiato per le rotte mediterranee, hanno funto da infrastrutture ideali per la diffusione costante e capillare della Buona Novella.

Quest'ultima si è innestata su un antichissimo ceppo spirituale preesistente, che risaliva alla cultura di Porto Badisco e a quella messapica e greco – romana, convertito al nuovo verbo religioso.

La religiosità italogreca, modellata fin dal sorgere del francescanesimo (qui approdato con la diretta presenza del Fondatore e dei suoi primi compagni) verso ideali e modelli di santità legati alla vita delle campagne, ha favorito, all'interno di una civiltà rimasta quasi esclusivamente rurale, l'affermarsi della tradizione del Presepe.

Quando questa tradizione sorge e si diffonde insieme col proliferare dei conventi francescani, per affermarne l'iconografia fa leva sulle tante rappresentazioni della Natività e dell'Epifania (in occidente Adorazione dei magi) già note attraverso icone bizantine o affreschi e mosaici delle chiese rupestri e subdivali di ispirazione monastica e del clero secolare.

La scarsa presenza di edifici in muratura nel periodo alto medioevale in Terra d'Otranto,

conferma quanto la facies rupestre abbia contribuito alla formazione del carattere salentino molto più di quanto dimostrino gli studi sulle chiese e l'arte rupestri e sui trappeti a grotta.

In una fase successiva, la cultura del territorio prenderà il sopravvento sulla scenografia più nota del presepe e all'interno di uno schema francescano di rappresentazione iconografica, assumerà le connotazioni specifiche della vita quotidiana salentina: i suoi modelli e valori culturali, i suoi personaggi, le sue abitudini, il suo paesaggio.

In definitiva si affermerà il suo linguaggio antropologico.

All'interno di questa cultura figurativa, Terra d'Otranto individuerà un suo schema rappresentativo ideale del presepe (in basso: la grotta con la sacra Famiglia, il bue e l'asinello, i pastori con i doni, le pecore, i suonatori e gli angeli in gloria; nella parte superiore: su un'altura un castello feudale di tipo spagnolo da cui escono i tre Re Magi che montano cavalli murgesi con scudieri preceduti dal tromba, il tutto in un paesaggio rupestre) nel quale quello scorraneese si ritaglia un autonomo spazio figurativo.

A Scorrano le raffigurazioni antiche del presepe, che non vanno oltre il Settecento, sono scarse e, sostanzialmente, poco note; ci riferiamo alle immagini pubbliche, quelle esistenti all'interno delle chiese aperte al culto.

Mancano altari sotto questo titolo e rappresentazioni fisse esposte alla venerazione dei fedeli. Anche per questa ragione, ogni anno, si è avvertita l'esigenza di allestire un presepe e non solo nella chiesa madre.

Le sole eccezioni sono rappresentate da due gruppi scultorei mobili in cartapesta: quello della chiesa matrice, donato prima del 1736 dal pittore don Giuseppe Andrea Manfredi, e quello della "congreca" (Chiesa della Purificazione della B.V.M.), di proprietà dell'omonima Confraternita, inserito in una nicchia ricavata nell'alzata, dietro la pala dell'altare della Presentazione di Gesù al tempio; ne esiste un'altra nella chiesa dei Cappuccini, ma si tratta di opere recenti provenienti dal presepe allestito dai frati Cappuccini nel Novecento quando in Convento c'era ancora il seminario.

È possibile parlare di un presepe scorraneese?

Quando a una tipologia artistica determinata e riconosciuta si attribuisce una definizione geografica, cronologica o culturale nuova, rispetto a quanto già noto e consacrato dalla storiografia artistica, occorre documentare e dimostrare l'esistenza e la riconoscibilità scientifica di quegli elementi culturali e attributi costitutivi prima sconosciuti che la possano caratterizzare come autonoma per farne accettare la nuova acquisizione critica.

La ragione intima di una facies scorraneese per il presepio credo vada riconosciuta nel forte sentimento identitario della popolazione rispetto a quello degli altri paesi salentini, quel volersi distinguere a tutti i costi e riconoscersi in una diversità vissuta come valore.

Ma diversità rispetto a che cosa?

Elementi costitutivi del Presepe scorraneese sono gli alberi, il verde e l'utilizzo del legno

accanto a quello della pietra. Questo dato è connesso direttamente con la presenza del Bosco di Belvedere, che per secoli ha occupato la maggior parte dell'esteso feudo scorrane e al mestiere dei paritari del quale, una volta, gli Scorranesi erano maestri ricercati e andavano molto fieri.

La grande estensione naturale del Bosco di Belvedere, oggi scomparsa quasi del tutto, ha rappresentato, per molti secoli, una delle maggiori fonti di sostentamento economico della popolazione di Scorrano. Nell'alto medioevo il bosco apparteneva all'abbazia del Mito e si estendeva da Tricase a Scorrano, le due città che, fin dal IX secolo, rappresentavano, rispettivamente, i confini, meridionale e settentrionale, del territorio del monastero, cui appartenevano i centri abitati e i territori compresi fra questi due poli urbani.

Per antico privilegio, ab immemorabili, gli Scorranesi potevano tagliare la legna, pascolare le greggi, raccogliere i frutti, attraversare il bosco senza pagare alcun balzello, a differenza degli abitanti degli altri paesi confinanti. Questa prerogativa, insieme con altre, godute ininterrottamente sotto tutte le dinastie regnanti, ha molto influito sul carattere originario degli Scorranesi e l'abitudine di servirsi del bosco senza divieti, ha finito per codificare dei comportamenti che, per certi versi, sono riconoscibili tuttora. In particolare quello di far legna (da ardere, per lavorare, per costruire recinti, ecc.) è sempre stato avvertito come un diritto da parte di tutti.

Per questo, quando la tradizione del presepe ha cominciato a radicarsi tra la gente, è sembrato naturale, ad ogni allestitore locale, servirsi delle lizze e del verderamu (muschio) del bosco. I rami di lecci (lizze) fungevano da quinte laterali alla scenografia del presepe che dava l'impressione di costituire il palcoscenico di un teatro a scena fissa.

Le pietre costituivano la materia principale del paesaggio con le grotte più piccole per inserirvi i pastori con i diversi mestieri quotidiani e la grotta della Natività anche se tutti la chiamavamo capanna, forse ripetendo istintivamente il termine riportato nella tradizione popolare.

Sulla parte più alta, più spesso sul suo pendio, si realizzava un castello in legno più o meno quadrato, con base scarpata, per farlo somigliare a quelli spagnoli disseminati in tutto il Salento se non proprio a quello esistente a Scorrano e trasformato in palazzo baronale alla metà del Settecento. Le vie tutte di tufina setacciata per simulare la neve che, però, sugli alberi era realizzata con fiocchi di bambagia cardata, prima che diventasse filo di cotone da tessere o da lavorare a maglia. Ogni tanto qualche vuoto tra le pietre veniva riempito con rami più piccoli e, quando si cominciò a inserirvi la figura del pescatore (che proveniva dal presepe napoletano), il mare – o piuttosto il lago – era contornato di pietruzze e rametti di lizze.

Se qualcuno non riusciva a trovare pietre da muri a secco crollati per realizzare la grotta, si costruiva la capanna con la legna, a doppio spiovente, prendendo a modello gli mbracchi (dal latino umbracula) ispirandosi a quelli esistenti nel territorio (soprattutto nelle masserie) dove venivano ricoverati gli animali. Il più delle volte, quindi, il presepe scorrane riproduceva la realtà geografica e il territorio circostante

del medesimo centro urbano.

Per la scenografia del paesaggio qualcuno più bravo realizzava dei muri a secco che fiancheggiavano le vie, soprattutto lungo i percorsi dei Re Magi.

Questi cavalcavano sempre dei cavalli e, nei presepi più ricchi, erano preceduti da uno scudiero vestito con gli stessi vestiti del proprio re mago; davanti all'intero corteo il tromba (il trombettiere). Si riproduceva così, in miniatura, quella scena di cortei (parate) viste dalla gente tutte le volte che un nuovo feudatario prendeva possesso per la prima volta del feudo con tutte le sue caratteristiche scenografiche e di parata previste dalle leggi e dalle usanze dell'antico regime. E a Scorrano rimase indelebile nella memoria collettiva, il corteo che accompagnò Isabella Di Capua, erede in linea materna della famiglia Del Balzo e moglie di Ferrante Gonzaga (comandante della flotta dell'imperatore Carlo V), quando prese possesso dei feudi ereditati dalla madre. In quella cerimonia dei primi di luglio 1549 fu accompagnata, all'interno del territorio di Scorrano, da un corteo di ben 168 fanti vestiti in armi da parata secondo la cronaca pervenutaci ad opera del toscano Luca Contile che faceva parte del corteo che accompagnava la signora.

I personaggi raffigurati erano costituiti da figure di popolani e realizzati nell'atto di incedere reggendo, sempre, un dono da portare al Bambino; nessuno stava fermo o era in posizione stante. Facevano eccezione i musicisti e gli angeli, fermi davanti alla grotta oltre allo stiddaru (in ginocchio, con le mani alzate, a guardare le stelle) e al dormiente; ma questo personaggio si aggiunge tardi (alla fine dell'Ottocento) insieme al pescatore.

Il cielo con le stelle dipinte era realizzato con un po' di stoffa bianca (qualche vecchio lenzuolo invecchiato, ormai inutilizzabile). Ma questo elemento dell'arredo scenografico arriva piuttosto tardi nel presepe scorranoese, forse nell'Ottocento ed è mutuato dalle coperture delle cassarmoniche delle parazioni (a Scorrano documentate già alla data dell'arrivo di donna Isabella De Capua) costituite da una serie di celi uniti insieme per formare la calotta estradossata della copertura che garantiva migliore acustica alla struttura effimera che ospitava la banda musicale durante i concerti.

Il materiale con cui erano realizzati i pastori, come ancor oggi vengono denominati i personaggi che popolano i presepi di tutto il mondo, era la terracotta – anzi la crita come dicevano gli anziani – e provenivano tutti dalla vicina Cutrofiano che in quasi tutto il Salento aveva il monopolio commerciale di questa produzione. Le forme erano schematiche come i ruoli raffigurati dalle statuine, con accentuazione della ieraticità figurativa per quelle più antiche che all'inizio del Novecento assumeranno posture più naturali e vivaci rispetto all'azione che volevano rappresentare.

I colori sono rimasti sempre gli stessi fintanto che sono stati utilizzati quelli realizzati a base di terre. Con gli acrilici e la produzione seriale e, soprattutto, con l'avvento dei materiali sintetici, le cose sono cambiate definitivamente. E purtroppo, in peggio perché i colori hanno perduto quella qualità cromatica che li rendeva straordinari nella resa qualitativa del modellato e della configurazione dei corpi dipinti.

Nei presepi antichi, mancavano le luci: un solo lumino ad olio (successivamente sostituito dal lumino di cera) era acceso la sera della vigilia dopo che il presepe era stato benedetto da un frate del Convento dei Cappuccini.

Durante il pomeriggio della vigilia di Natale il sacerdote, che passava nelle case per far nascere Gesù Bambino, creava un momento di preghiera familiare intorno al presepe. Il più piccolo di casa (e, in mancanza, quello di una famiglia del vicinato) reggeva sulle mani il Bambinello durante la benedizione da parte del sacerdote e, alla fine, lo collocava nella capanna.

La cerimonia culminava col canto settecentesco del Tu scendi dalle stelle, creato da Sant'Alfonso de' Liguori, (parole e musica; oggi sarebbe stato definito un cantautore!) il fondatore dei Redentoristi e parente dei feudatari di Presicce. Alla fine della canzoncina fuori si sparavano dei fuochi offerti dalla famiglia che aveva allestito il presepe.

Le famiglie del vicinato, anche senza essere invitate, si aggregavano spontaneamente alla piccola cerimonia religiosa e partecipavano alla preghiera comune perché le porte delle case, ove erano stati allestiti dei presepi, erano lasciate aperte a tutti. Alla fine della cerimonia religiosa la padrona di casa offriva le pittule ed i purcidduzzi ai bambini e agli adulti presenti.

In tanti, incuriositi dagli allestimenti dei presepi facevano il giro delle case lasciate appositamente aperte.

Questa antica tradizione del presepe a Scorrano, che ha valenza sociale e religiosa a un tempo, testimonia del profondo sentimento religioso e della forte volontà di aggregazione della Comunità locale radicata ad una coscienza e ad un orgoglio dell'appartenenza che la spinge ad esprimersi in forme autonome in ogni manifestazione della sua cultura.

PRESEPE DI ALDO SICILIANO



PRESEPE DI ALDO SICILIANO



L'INFORMATION LITERACY NELLA SCUOLA PRIMARIA: UNA VIA POSSIBILE E PERCORRIBILE ATTRAVERSO IL DEBATE



Roberta Piscopo – Collepasso (Lecce) -
insegnante di Scuola Primaria.

Nell'Istituto Comprensivo di Collepasso la pratica del "public speaking" è un'esperienza ormai ben consolidata nella Scuola Secondaria di Primo grado dove da diverso tempo vengono proposti vari percorsi finalizzati all'acquisizione di una molteplicità di competenze argomentative e al raggiungimento di una sempre più spigliata, persuasiva ed eloquente capacità di comunicazione orale, motivando gli alunni alla discussione e alla partecipazione attraverso la ricerca e l'approfondimento.

Nella Scuola Primaria tale metodologia ha cominciato a muovere i primi passi a partire dal precedente anno scolastico dopo una coinvolgente attività di formazione di un gruppo di docenti che ha partecipato al percorso formativo "Il Debate nella Scuola del Primo ciclo: come argomentare e dibattere" organizzato dall'Associazione Italiana Maestri Cattolici, sezione di Lecce. Il nucleo fondante di tale esperienza è stato il pensare e ripensare il Debate come pratica efficace a qualsiasi età.

La metodologia del Debate è stata proposta, declinata e riadattata per gli alunni delle classi quarte della Scuola Primaria nel Progetto "#Skills...for life" attraverso due moduli PON denominati "Agorà...a dibattere s'impura solo dibattendo" in cui il Debate è stato organizzato in un'ottica ludico-formativa. L'esperienza è stata avviata dedicando ampio spazio ad esercizi propedeutici finalizzati ad allenare all'ascolto e alla produzione orale per poi addentrarsi in un sentiero più strutturato che ha portato all'organizzazione delle varie argomentazioni e confutazioni all'interno del dibattito e del confronto finale.

I focus oggetto di discussione (*I videogiochi sono un bene per i bambini* e *Il calcio è uno sport solo per maschi*) sono stati selezionati in modo che fossero vicini all'esperienza quotidiana dei bambini ma che nello stesso tempo offrirono nuovi spunti di riflessione ed argomentazione. Ricercare in rete e selezionare video, immagini, articoli relativi al topic proposto a supporto delle idee già strutturate in base alla loro esperienza diretta è stata l'attività che ha maggiormente entusiasmato i bambini. Nel Debate, infatti, le argomentazioni devono essere sviluppate attraverso una capillare ricerca ed analisi critica

delle fonti, abilità necessarie a potenziare l'information literacy ovvero la capacità di organizzare e filtrare le informazioni, selezionando le fonti autorevoli da catalogare in termini di utilità e validità ed individuando le connessioni disciplinari ed interdisciplinari assimilandole e trasformandole in conoscenza.

Navigare in rete alla ricerca di informazioni per organizzare le argomentazioni o le confutazioni della propria "squadra" si è rivelato un modo efficace per supportare le proprie opinioni personali con esempi, fatti, notizie trovate nel web. In questa fase gli stessi bambini hanno constatato che le informazioni trovate, a volte, erano diverse dalla propria posizione e offrivano nuovi spunti di riflessione e condivisione all'interno di momenti di confronto in circle time.

Non quindi un'attività statica e definita, ma uno scoprire e strutturare la conoscenza in modo dinamico e fluido poiché le informazioni sono state veicolate da una squadra all'altra se considerate efficaci al fine della posizione espressa in uno scenario non solo competitivo ma formativo.

Ciò, in una società come la nostra, in cui ai bambini giungono una molteplicità di informazioni in modo frenetico e spesso senza filtri, aiuta ad educare i bambini stessi a fermarsi a pensare, alla ricerca lenta del senso dell'informazione stessa e ad un suo uso etico che porti a generare nuove conoscenze.

La nostra esperienza con gli alunni della Scuola Primaria, pertanto, ci ha portati a considerare il Debate non solo come una metodologia finalizzata al sano confronto (competitivo e formativo) tra posizioni diverse, a favore o contro, relative a un'affermazione dibattibile, ma come una strategia didattica laboratoriale che pone la competenza informativa quale possibilità di orientamento critico nella costruzione del proprio orizzonte del sapere.



Ama i tuoi lati Ombra, tanto quanto quelli di Luce

Concetta Strafella - Galatina (Lecce) - Pedagogista,
Insegnante scuola primaria, Trainer, Mental Coach, Autrice.

Riguardando il film *The Matrix*, ho visto quante volte la vita ci pone di fronte ad una scelta come nella scena in cui Morpheus chiede a Neo: **“la pillola rossa o la pillola blu?”**; ma la parte di cui voglio parlarvi oggi è il momento successivo, quando Morpheus lo porta dall’Oracolo (dove capeggia sulla porta la massima **“Conosci te stesso”**), che dice a Neo “Tu conosci la risposta”, e in quell’istante Neo preso dalla paura della propria grandezza, di poter essere l’Eletto, abbassa il suo potere, scegliendo la convinzione della mente razionale “Tu non puoi essere l’eletto”. L’oracolo, però, sottolinea che niente e nessuno invece farà cambiare idea a Morpheus, il suo maestro, che ci crede talmente tanto che metterà a rischio la propria vita per lui; infatti è proprio nel punto in cui accade quella profezia, che Neo vedendo il maestro rischiare la vita per Lui, comprende. “Se lui crede in me come l’Eletto, devo crederci anch’io.” Così Neo, si vede l’Eletto, diventa l’Eletto.

Questa introduzione è la metafora di quanto sia importante la figura del maestro nella vita di un bambino.

La mia teoria Pedagogica, si basa su una tesi, ormai confermata anche dai miei anni di esperienza nella scuola di ogni ordine e grado, sia come insegnante, sia come coach, cioè “credere nel proprio allievo”, ma ciò accade se prima la persona ha lavorato su stessa tanto da poter affermare: “io credo in te, perché credo in me”.

Ogni studente che si pone davanti ai nostri occhi ha incredibili potenzialità e il nostro sguardo deve porsi su quelle. I punti di debolezza, le difficoltà a cui ci pone davanti, devono essere le sfide per lui, ma anche per noi, per dimostrare quanto crediamo in noi come insegnanti e nelle loro potenzialità.

Nella classe dove ora insegno ho diversi allievi con caratteristiche comportamentali differenti, ascoltando i miei colleghi ho avuto modo di rispondere alle loro lamentele sui comportamenti di alcuni con dissenso rispetto alla non accettazione di alcuni atteggiamenti. Perché? Ho fatto notare come ogni allievo è una lezione anche per noi. Guardandoli io mi rivedo in ognuno di loro. Quando non accettiamo i loro comportamenti, significa che non accettiamo quella parte che è anche dentro di noi. Ai miei allievi dico che c’è un tempo per essere tutto ciò che siamo: disubbidienti, ubbidienti,

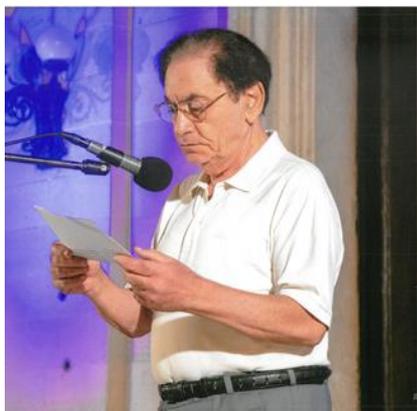
corretti, scorretti, attenti, disattenti, dolci, accoglienti, aggressivi, violenti, arrabbiati, comprensivi, buffi, divertenti, seri, l'importante è riconoscere quando alcuni comportamenti ci possono solo danneggiare e comprendere come possiamo passare da una modalità all'altra. Il mio amore per loro è costante, in ogni fase, perché ho imparato a permettermi di essere tutte queste parti di me. Tutte le energie che mi possono attraversare. Immaginate l'energia degli Angeli che ci attraversa: l'Arcangelo Michele, con la sua audacia, che può sembrare violenza, ma può diventare fermezza, sicurezza, difesa dei propri spazi, l'energia dell'Arcangelo Raffaele che ci fa diventare guaritori, persone che si prendono cura dell'altro o l'energia dell'Arcangelo Gabriele che ci porta ad essere comunicatore di notizie buone o cattive, ma con il giusto modo, o comunicatori efficaci, o l'energia di Giovanni Battista, che umilmente prepara la strada ad un Maestro più grande, come fanno tutti coloro che sostengono l'altro. Ovviamente queste sono degli Archetipi, che utilizzo per chiarire l'idea di Energia. Tutto è energia. Come ho anche detto in altri miei articoli, in questa dimensione possiamo essere un **io** per volta, ma con la possibilità di scivolare da una **energia** all'altra secondo la necessità della situazione.

Ogni persona è un Maestro, non solo a scuola, ricordiamoci, che spesso forniamo lezioni a nostra insaputa, per cui tutti dovremmo imparare ad amare ed integrare ogni parte di noi, sia ciò che è messo in Luce sia ciò che è messo in Ombra. Siamo un cerchio, e per essere in armonia, dobbiamo rimanere nel nostro centro, senza sbilanciarci fuori di noi, o solo su una parte di noi stessi. Un po' come fa un Faro, per le imbarcazioni, con il suo raggio di luce, giriamo la nostra attenzione su un punto per volta, mostrando una versione di noi, ma sempre toccando ogni parte della circonferenza. Perché le situazioni sono come le barche, e la vita come il mare, tutto intorno a noi è vita, ma le situazioni si trovano ovunque. Se puntiamo a Nord, stiamo facendo ombra a Sud, quindi bisogna accettare ogni parte di noi, perché spesso in alcune situazioni i nostri lati ombra sono necessari per far evolvere noi e gli altri.

Come dico nel mio libro, "Manuale per Genitori Efficaci", i genitori sono i primi Maestri di Vita delle giovani Anime e in questa epoca di forte cambiamento, dobbiamo insegnare proprio questo: ad Amarsi e a Conoscersi, perché le convinzioni limitanti dei genitori potrebbero portare i bambini a vergognarsi di alcune parti di sé, impedendogli di evolvere e creare il nuovo mondo.

Auguro a tutti i lettori un Felice Natale e uno strepitoso 2025, pieno di consapevolezza e amore per sé e per gli altri.

Ama l'altro come Te stesso, quindi noi siamo anche gli altri, gli altri non sono altro da noi.



ANIME DELL'ANTICA FILOSOFIA

Rocco Aldo Corina – Maglie (Lecce) – Già docente di scuola secondaria, giornalista e direttore responsabile di *Maestri in Cammino*.

Quanti nomi negli anni mi sono passati sotto gli occhi, nomi di anime tristi, nomi di vati dal «variato canto»¹, come l'Orfeo divino che un tempo ci svelò i misteri. Ma «io, grazie alle Muse mi portai in alto», dice Euripide². Perciò forse mi sfuggì Epimenide che innalzò, ahimè!, in Atene «altari alla Superbia» ed alla «Sfrontatezza»³ con mancanza di ritegno purtroppo, ma nei confronti di chi, degli altri? Perciò forse mi sfuggì, perciò non mi piacque. Come poté allora – secondo Pausania – purificare varie città, fra cui Atene⁴, dal sacrilegio di Cilone – per Suidas –, con che cosa?, con versi lodatori di enigmatici misteri, eleusini non di certo, per cui secondo alcuni due giovani morirono (per mano di chi?) per motivi di espiazione, se è vero che fu allontanata dalla città la terribile sventura?, la pestilenza – insomma – di cui si disse? Meglio Ferecide di Siro che per primo scrisse sulla natura e l'origine degli dèi. Sostenne anche che l'anima umana fosse immortale. Teopompo scrive che invitò i Lacedemoni a stare lontani dall'oro e dall'argento, dalla ricchezza, insomma, onde onorare la povertà figlia di amore. Ma ciò – secondo Pitagora, suo discepolo – gli era stato ordinato in sogno da Eracle.

E, a proposito di uomini forti, venne da Teagene notizia su Omero, il poeta che ci parlò di Achille, Ettore e Ulisse e degli dèi di antropomorfa natura, degli elementi poi che nell'universo trovano sfogo scontrandosi sempre (il secco che combatte l'umido, l'acqua che spegne il fuoco, il caldo che non piace al freddo), senza però insensati affanni. Fu così che per lui nacquero alcuni nomi: Apollo ed Elios, Efesto, Scamandro e Posidone, poi la luna che in Artemide trovò conforto. Alla saggezza dette il nome di Atena, all'amore quello di Afrodite e così via. E di ciò disse Teagene di Reggio.

Non certo adamantino il mio dire né il mio stile, il mio modo d'incontrar diatribe è però tale che nell'assurdo non si crogiola, almeno credo, né si tinge d'affannosi sensi oltre i sinuosi azzurri mattutini e confonder le menti non mi piace. Vedo però tra i rami della memoria l'argivo Acusilao. Sembra abbia supposto il Caos come principio dal quale sarebbero scaturiti il principio maschile detto Erebo, e Notte quello femminile.

¹TIMOTHEUS MILESIUS, *Persae*, Ed. Wilamowitz 234.

²*Alceste*, 962.

³Cfr. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrepticus*, 2, 26.

⁴Cfr. PAUSANIA, I 14,4.

Nacquero dalla loro unione Etere, Eros e Metis e da questi – secondo Eudemo – molti dèi. Eros fu da più parti ritenuto come il più antico, e non credo che si siano sbagliati trattandosi di amore. Secondo Esiodo deve la sua nascita a Chaos e a Gea, per Simonide viene da Ares e Afrodite, mentre per Acusilao è figlio di Etere e Notte. Come vedete, il mondo antico è bello e di più affascinante, pieno di ansimanti deliziosi affanni e strani sotterfugi stupendi per cui Platone, leggendo Orfeo, pensò all'anima come chiusa in un corpo – suo luogo di espiatione – al fine di pagare le tante furibonde azioni commesse in vita. Per il filosofo greco⁵, le anime dei giusti sono condotte nell'Ade da Museo con il dolce canto concedendo loro interminabile ebbrezza quale ricompensa per la virtù esercitata al tempo della loro vita terrena. Sfaccettature dorate nelle opere degli antichi – vedi Coronide che preferisce per umiltà Ischi ad Apollo – e pur dettate da virtù insensate – chiedo scusa per l'ossimoro – si disse di Acusilao quale messaggero degli dèi⁶ e custode di amabili storie nelle quali compaiono Enea per opera di Afrodite che lo generò con Anchise per la dissoluzione della stirpe di Priamo per cui Alessandro (Paride) rapì Elena e altre storie ancora vedi, quella di Orizia magnifica nella sua bellezza, perciò rapita da Borea, il vento che la portò in terra Tracia per amarla. E ciò nelle mirabili fantasie degli antichi. Ma da qui nacquero i Sette Sapianti – di più per alcuni – ma – uomini solo esperti e legislatori per Dicearco – tutti dediti, per Anassimene, alla dolce poesia.

Nel «Conosci te stesso»⁷, scritta apparsa sulla porta dell'oracolo di Delfi, Platone intende vedere saggezza in chi la disse – i filosofi laconizzanti per i quali lo stile riguardava la concisione detta appunto laconica, dico di Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobulo, Misone e Chilone, a questa scritta si attennero – per cui trovò sapienza o meglio saggezza, nel significato di «sii saggio», a Pittaco che per primo – per lui – la pronunciò⁸. E nella saggezza i sette sapienti si portarono per dir cose su cose per cui dissero, soprattutto dissero cose giuste e giuste soprattutto: «Coltiva la pietà, l'educazione, la saggezza, la sapienza, la verità, la fiducia, l'esperienza, l'abilità, l'amicizia, la sollecitudine, la cura per la casa, l'arte»⁹. Così parlò Pittaco di Lesbo. Ma altri pur parlarono e dissero, dissero tanto. Suidas ritiene che Talete abbia fatto alcune dichiarazioni sui fenomeni celesti, le eclissi, gli equinozi e che abbia sostenuto per primo l'immortalità dell'anima.

Il piacere genera afflizione, disse Solone. Meglio sapere che non sapere, disse Cleobulo. Rispetta il più vecchio e domina l'impulso, disse Chilone. È tu sii bello in ciò che fai, disse Talete. E Biante: ama la Sapienza, disse. E Misone non so. E non so neanche che disse Periandro, ma forse qualcosa so, disse che «la tranquillità è cosa bella», ma Parmenisco pitagorico non trovò mai il riso che sperava. Epicarmo, invece, per la commedia che inventò, forse per un po' rise per aver promulgato in maniera giocosa, quel che Pitagora pensava. Per Diogene Laerzio fu il più sapiente e Siracusa godette di ciò per gran tempo. Disse che «gli dèi ci danno ogni bene grazie alle nostre

⁵PLATONE, *Cratilo*, 400 b-c.

⁶PHILODEMUS, *De pietate*, 92,12.

⁷Il detto fu attribuito a Talete, ma per Antistene era di Femonoe. Successivamente fu fatto suo da Chilone.

⁸PLATONE, *Protagora*, 343a.

⁹*Presocratici. Testimonianze e frammenti*, v.1°, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, p. 75.

fatiche». Per il bene che siamo in grado di fare?

Leggo da qualche parte il nome del pitagorico Cercope, l'autore del *Discorso sacro* e del carme *Discesa nell'Ade*, questo secondo Epigene. Apprendo da Plutarco che Petrone ebbe a dire dell'esistenza dei diversi mondi disposti a guisa di triangolo con 60 per lato. Inoltre, che Ippaso di Metaponto ed Eraclito di Efeso – ma questo secondo Simplicio – dissero che il principio delle cose è da attribuire al fuoco per condensazione e rarefazione.

Quanto poi a Senofane, dissi di lui altrove¹⁰ ma tornerò più avanti per dire qualcosa sul suo monismo-panteismo ovvero sull'unicità del mondo da lui sostenuta.

E ci fu uno che prima degli altri disse che «la terra si muove in maniera circolare» e questi – secondo Diogene Laerzio – fu Filolao, il pitagorico che credette nella sostanza delle cose limitate e in quella delle cose illimitate quali principi del tutto. Perciò disse che l'anima è armonia grazie alla mescolanza dei contrari anche perché di contrari è fatto il corpo come pure il Cosmo nei suoi elementi limitati e illimitati ordinati anch'essi dall'armonia della quale – precisa Filolao – non avrebbero bisogno se tali elementi fossero simili e di ugual specie. Se ne deduce che l'armonia nasce dai contrari, dall'esistenza cioè di elementi discordanti che per i pitagorici trovano accordo grazie alla musica, per essi armonia. Il Cosmo? Fu sempre e sempre sarà. Si deve perciò dire che «è attività eterna di Dio e della Genesi, la natura mutevole seguendo [il Dio]. E l'uno rimane eternamente nella stessa condizione e resta com'è; il resto è molteplicità che nasce e muore. Le cose che son soggette a corruzione serbano tuttavia la loro natura e le loro forme, e restituiscono alla generazione la stessa forma del padre e demiurgo che le ha generate»¹¹.

Ma «quello che risulta dalle due parti, la divina che sempre corre e la generata che sempre muta, è il cosmo»¹². Ciò che muove insomma «compie il suo corso dall'eternità nell'eternità, e ciò che è mosso si dispone secondo che lo spinge ciò che lo muove, l'uno muoverà sempre e l'altro sarà sempre mosso»¹³. E tutto dipenderebbe dalla musica, non solo per Archita. Se volgiamo lo sguardo altrove, incontriamo filosofi che lascian pensare ancor di più all'irreale fantastico per le loro asserzioni spesso campate in aria.

È perciò possibile dire che «il vuoto non esiste»? , sì è possibile, ma pensare che sia proprio l'inventore della dialettica – della retorica fu Empedocle – a dir questo, mi riferisco a Zenone, discepolo di Parmenide, interessato anch'egli come il maestro allo studio della natura, un po' mi sorprende se penso al suo Essere che comprende il tutto pur nella sua indivisibile immobilità. Fuori cioè dal vuoto che per il filosofo non c'è? Come è possibile? dov'è per lui il mondo, l'universo, dov'è l'uomo se il vuoto non è? Per Zenone, quindi, l'Essere è uno e indivisibile, ma anche immobile. Il filosofo, dunque, nega il movimento. Ogni commento per me è inutile. Meglio Melisso quando dice che dal nulla non nasce nulla per cui ogni cosa è da ritenersi eterna ed eterna soltanto. E questo disse il discepolo di Parmenide.

¹⁰Cf. R.A. CORINA, *La Filosofia Antica*, Bastogi, Foggia 2013, p. 81.

¹¹ | *Presocratici. Testimonianze e frammenti*, cit., p. 474.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*

Per quel che riguarda la nascita delle cose, che non si può negare né apparenza si può dire che sia come vuole il filosofo, non posso che affermare la necessità della loro eternità se ogni cosa – secondo Melisso – non nasce dal nulla. Ma ciò può essere? Il ragionamento di Melisso – sostiene Aristotele – sull'infinità del tutto, «assume che il tutto sia ingenerato (infatti nulla può essere nato dal non essere) e che d'altra parte ciò che è nato è nato da un principio. Se dunque non è nato, il tutto non ha un principio, dunque è infinito»¹⁴. Ragionamento neanche utile per la comprensione della filosofia di Melisso, ma necessario per non arrampicarsi sugli specchi.

Alcmeone, poi, mi fa credere che molte cose son dette senza senso. Secondo Teofrasto, il pitagorico avrebbe sostenuto che l'occhio contiene fuoco perché manda scintille quando è colpito. E disse ancora e ancora cose senza fondamento. Un esempio? «Le capre respirano con le orecchie, l'anima si muove come il sole».

Io, invece, grazie alla sua vita vissuta in temperanza, conseguì una delle corone olimpiche, era del resto il miglior maestro di ginnastica, ma filosofo non fu mai. Parone – pitagorico anche lui – riteneva che il tempo fosse del tutto ignorante perché pensava che l'oblio dipendesse da lui. Ma, che senso ha questo suo dire? Sapientissimo invece il tempo per Simonide poiché in esso si apprende e si ricorda, ma è anche vero che nel tempo – disse – dimentichiamo qualcuno. Di Aminia pitagorico si sa che fu povero, ma di animo buono se si pensa – così è ricordato – che si mosse a favor degli altri.

Pitagorico fu anche Brontino che ritenne *supersostanziale* «l'uno e il bene», alla cui concezione aderì poi Platone. Questo secondo Siriano per il quale Brontino disse che la «causa una», che per Archeneto è «causa prima della causa», per Filolao causa di tutte le cose, è anteriore e superiore a tutto quel che chiamiamo «mente e sostanza».

In parte sibillino, il concetto riporta al pitagorico Ippaso per il quale la trasmutazione del Cosmo è nel tempo limitata. Il che vuol dire che tutto dipende dalla «causa prima» o «una» che dir si voglia, superiore alle cose che sono al mondo. Ma, qual è il Principio per Ippaso, dal quale nascono tutte le cose? Il fuoco, secondo Simplicio, e in questo la pensava come Eraclito. Ma ciò che mi dà sospetto di contraddizione in Ippaso, è la credenza per la quale il tutto è «Uno» in continuo movimento e trasformazione per la sua limitatezza. Se pur ciò per condensazione e rarefazione, che dal fuoco non può essere che avvenga. Come può il tutto che è uno, nascere dal fuoco? Ma nel fuoco – per il filosofo – le cose anche si dissolvono e la Natura che fa loro da sostrato, che cioè regge quel che si forma e si distrugge oltretutto nello stesso fuoco come «Principio», permette questo processo di trasformazione per volontà del Principio che è il Fuoco. In ciò vedo contraddizione o, se vogliamo, paradosso in Ippaso per il fatto che il Principio, causa delle cose emanate, distrugga poi «in sé» – per volontà anche di Natura – le cose. Non può essere come non può essere che il fuoco dia inizio alla vita, alla nascita d'un mondo che dal fuoco non può venire se pur si pensa alle varie sue possibili sfaccettature dovute comunque a un sistema che non regge per logicità anzitutto. Anche per questo scrissi «nella quiete del vecchio crepuscolo»¹⁵, vedendomi in una vita «senza fiato, come foglie al vento nel gelo della

¹⁴Ivi, 315.

¹⁵R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, Bastogi, Foggia 2014, p. 21.

notte, nel rimorso per le cose non fatte e per quelle fatte male quando navigavo nel torpore degli aridi castelli, nel miraggio dei sogni deliranti»¹⁶. Per questo forse mi avviai verso un cammino non facile e di recupero delle attività culturali a volte smarrite nella loro non considerazione dell'anima come amore nella vita dello spirito. «Nella mappa», quindi, come Pellegrino dice «dell'attuale turbine degli indirizzi filosofici», una decisiva svolta nella «rivendicazione di una filosofia che punti all'esaltazione onnivora dello Spirito, in una prospettiva pervasiva che vede anche "la materia come spirito oggettivato" contro l'irrazionalismo e l'assurdo logico in filosofia»¹⁷ che è anche in lppone quando sostiene che «l'anima è acqua» e «non sangue», come altri dicono.

Quante supposizioni, quante dichiarazioni a volte prive di senso, quanti giri di parole nei filosofi antichi e non solo antichi, aggiungo io, quante prese di posizione assurde, non consone alla realtà! Eppure erano di moda, allora, giustificate dal desiderio di dire la verità sulle cose e il mondo. Ma come? Parlando a vanvera? Il sistema usato era questo, quasi sempre privo di senso. E non sto a dire nei minimi particolari sulle inutili affermazioni delle menti antiche, dei filosofi non filosofi, dico questo senza intenzione d'offendere alcuno, e col solo scopo di ricostruire – per quanto possibile in positivo – momenti che con la realtà dei fatti non han nulla a che fare per la non concretezza dei racconti campati in aria che purtroppo ci sono, se pur qualcosa di positivo – bisogna ammetterlo – è nei momenti meditativi degli anni che furono, ciò che insomma spinge l'uomo a chiedersi sulla vita, la natura che ci sostiene e l'universo che ci ospita nella sobrietà o meno dei giorni che a volte conducono a festa. La domanda che mi pongo è allora questa: Serve a qualcosa la filosofia? Forse sì, se non altro a mettere in funzione la macchina del pensiero che non sempre sbaglia nel dire sulle cose ed è ciò che mi conforta alquanto.

Se mi volgo perciò a Senofane per il quale, «tutto è uno», a dir di Cicerone, per anche dire che mai credette agli dèi, secondo Aristotele «in alcun tempo non sono», disse infatti. Per Teodoreto disse poi che *il tutto* pur essendo *uno*, è «sferico è limitato, non generato ma eterno, e del tutto immobile. Ma poi, viceversa, dimenticatosi di queste affermazioni, ha detto che tutto nasce dalla terra». Vi è comunque evidente contraddizione in Senofane quando afferma che il tutto rimane eterno nella sua limitatezza. Però, «se si tiene conto delle dichiarazioni di Damasceno e Cicerone, Senofane avrebbe attribuito alla divinità indeterminatezza, per cui avrebbe dato limitatezza a uomini e cose senza compromettere le sue asserzioni sulla divinità che per Teodoreto dimostrerebbero nel filosofo chiare dimenticanze. Il presunto monismo-panteismo ne uscirebbe allora indenne anche di fronte al tutto immobile e divino, pur possedendo gli uomini la divinità solo parzialmente, cioè in maniera del tutto relativa. Per questo principio anche la terra nella sua estensione illimitata, che per me non significa infinità divina, è soggetta al divenire»¹⁸.

L'essere superiore di cui parla Senofane viene definito da Aristotele in maniera diversa e forse più convincente. Per lo stagirita Senofane avrebbe infatti parlato di un

¹⁶*Ibidem*.

¹⁷P. PELLEGRINO, in R.A. CORINA, *Nei limiti della ragione. Una filosofia per lo Spirito*, cit., p. 17.

¹⁸R.A. CORINA, *La Filosofia Antica*, cit., pp. 81-82.

Dio uno, tra tutte le cose la Suprema perché, se così non fosse, cesserebbe di essere il Supremo.

Infatti, per essere detto Dio dovrebbe avere gli stessi attributi dell'Essere definito supremo, dovrebbe cioè dominare senza essere dominato. E, se così è, se Dio è uno, non può che essere uguale in ogni sua parte, anche i sensi apparterrebbero, anzi appartengono a qualsiasi parte di sé per cui vede e ode, ascolta alla stessa maniera in ogni sua parte.

Senofane così lo intese, perciò lo disse sferico. S'affacciò poi Epicarmo nelle cose divine per dire alla maniera di Platone – credo – che il bene è la cosa in sé per cui chi lo ha conosciuto è diventato buono. È il motivo per cui tutto lascia credere che il filosofo abbia pensato alle idee eterne e immutabili, idee come memoria, insomma, e anima, anticipando in tal modo, o meglio, aprendo così la strada alla filosofia di Platone. Anche Alcmeone sosteneva l'immortalità dell'anima. «È immortale – diceva – perché è sempre in movimento alla maniera delle cose divine come la luna e il sole e gli astri, anch'essi divini». Sull'esistenza di due Principi, Parmenide pur ci disse riscoprendoli nel fuoco e nella terra, l'uno con le funzioni di Demiurgo, l'altro come materia sferica. Assurdo per me tutto questo, ma concordo con lui quando dice che anima e intelletto sono la stessa cosa, non certo quando sostiene che le sensazioni non sono veritiere. Fu poeta, gran poeta, questo sì. Scrisse versi sulla Natura asserendo che l'Essere – è Semplice che ce lo dice – è uno «simile alla massa di ben rotonda sfera». E il divenire? Per Parmenide è un'illusione, appartiene alle cose che sembrano esistere, ma non sono. Dice poi che se vi è qualcosa oltre l'essere, non può dirsi che sia l'essere anche perché il non essere non è. Per tal motivo l'Essere per il filosofo è ingenerato. Come può allora parlare di due Principi? Come può dire che uno dei due, il Cosmo, è soggetto a distruzione? Stando così le cose, come può essere che il tutto – per il filosofo – è eterno, perciò non generato, sferico e omogeneo, immobile e limitato?¹⁹ Contraddizioni, quindi, in Parmenide, che si susseguono a dismisura, come in altri filosofi antichi, ma pur stando per me così le cose, non posso dire che tale filosofia, quella antica per essere più chiaro, non m'affascini, anzi è quella che m'affascina di più e un motivo ci deve essere.

In fondo tratta sempre di amore, anche di amore come principio e in ciò è anche Parmenide, ce lo dice Aristotele²⁰.

Non ci resta che aspettare «l'astro mattutino che attraversa l'aere e con l'ala bianca precorre il sole»²¹.

¹⁹IPPOLITO, *Refutatio contra omnes haereses*, I 11. Per una più ampia trattazione sul filosofo Parmenide, rimando al mio testo di filosofia antica già citato.

²⁰Cfr. ARISTOTELE, *La Metafisica*, A4. 984 b23.

²¹IONE DI CHIO, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di H. Diels e W. Kranz, cit., p. 427.



PROGETTO EDUCATIVO NELLA PRO LOCO LEUCA A.P.S.

Vito Cassiano – Tricase (LE) - Già insegnante in pensione, editorialista di testate giornalistiche e riviste locali.

La Pro Loco Leuca APS fondata nel 1961, costituisce un punto di riferimento importante nel territorio del Capo di Leuca, situata in un territorio di elevata risonanza turistica nel corso di tutto l'anno e in particolare nel periodo da maggio a ottobre. È iscritta nel registro nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale e all'Albo Regione Puglia ed è transitata nel 2022 nel terzo settore e pertanto è iscritta nel RUNTS, Registro Unico Nazionale del Terzo Settore. È diretta da un Consiglio Direttivo eletto ogni quattro anni dall'Assemblea degli iscritti.

La Pro Loco Leuca è, inoltre, membro dell'Unpli, Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia e ha una proficua e continua collaborazione con le Istituzioni, la Regione Puglia e l'Ente locale di riferimento, il Comune, e con altri Enti, Fondazioni e Associazioni del territorio. Opera anche nel settore formativo con le Università con uno specifico Protocollo d'Intesa per l'attuazione di tirocini formativi, e con le aziende per i percorsi di scuola/lavoro.

La Pro Loco Leuca è un'associazione senza scopo di lucro, costituita da volontari che si impegnano per la promozione del luogo, per la scoperta e la tutela delle tradizioni locali, per migliorare la qualità della vita di chi vi abita, per valorizzare i prodotti e le bellezze del territorio.

Organizza tutto l'anno, a partire dalla sua costituzione, manifestazioni in ambito turistico-culturale, storico- ambientale, folcloristico, gastronomico, sportivo e formativo. La Pro Loco Leuca ha assunto un ruolo fondamentale nella Comunità per la sua funzione e azione, raggiungendo importanti traguardi particolarmente nel campo della coesione sociale, dell'accoglienza, dell'informazione e della formazione promuovendo una costante sensibilizzazione della comunità locale e nel coinvolgimento degli istituti scolastici e non solo, sui temi legati alle potenzialità dei beni materiali e immateriali

Da circa vent'anni la Pro Loco Leuca è stata e continua ad essere sede del Servizio Civile Nazionale ed ora, da alcuni anni, del Servizio Civile Universale, che vede giovani opportunamente selezionati che sono impegnati in percorsi di attività e di studio nel campo del turismo e in quelle culturali e sono, altresì, impegnati in progetti ciclici di formazione.

Nell'anno 2024-25 sono in tutto sei ragazzi, di cui cinque ragazze ed un ragazzo, che hanno vinto il bando del Servizio Civile ed operano all'interno della Pro Loco Leuca.

Nella progettazione e realizzazione dei percorsi per lo sviluppo delle competenze trasversali e l'orientamento, la Pro Loco Leuca cerca di consolidare la promozione di percorsi per l'acquisizione di competenze di cittadinanza attiva attraverso l'adesione a impegni di volontariato particolarmente nei campi dei beni culturali e dell'informazione turistica. In pieno spirito con la missione delle Pro Loco di presidio e valorizzazione dei territori e delle comunità, pone l'accento sullo sviluppo di competenze personali e sociali comprendenti quelle trasversali e trasferibili attraverso la dimensione operativa del fare: capacità di interagire e lavorare con gli altri, capacità di risoluzione di problemi, creatività, pensiero critico, rapporti con le istituzioni, capacità di sistemazione e archiviazione di dati e documenti, atteggiamento empatico e oblativo nei confronti di soggetti che esprimono bisogni di vario tipo.

Tra le diverse iniziative e azioni progettuali di tipo formativo, si segnalano alcuni percorsi e progetti che vengono attuati:

- Innanzitutto i percorsi formativi del Servizio Civile Universale, attuati di concerto con l'Unpli Puglia e Nazionale, su uno specifico programma che comprende lo sviluppo di conoscenze e di pratiche in diversi settori. L'obiettivo è coinvolgere le nuove generazioni in percorsi di valorizzazione, ma anche di salvaguardia dei patrimoni culturali immateriali, attraverso specifiche attività di ricerca, catalogazione ed elaborazione di materiali audiovisivi e ricerche. Anche la collaborazione con gli istituti scolastici è di fondamentale importanza per la realizzazione di percorsi per lo sviluppo delle competenze trasversali e l'orientamento e per la crescita di una solida coscienza civile nelle giovani generazioni. Il progetto "Memoria Immateriale" sviluppa attività formative, laboratoriali e di esperienza operativa sui temi della conoscenza del proprio contesto socio-culturale-ambientale e del dialogo intergenerazionale, inteso come trasmissione di saperi e competenze, oltre che di memorie. Le attività previste, riguardano le seguenti aree: in particolare conoscere il "Patrimonio immateriale e l'identità culturale del territorio", i Beni culturali, Comunicazione sociale, Marketing, Rapporti interpersonali, Legislazione Beni culturali.

- Il progetto "Giornata della Memoria", promosso dalla Pro Loco e realizzato insieme alle Istituzioni Scolastiche del territorio. Il percorso formativo è attuato in due momenti, quello interno alle singole istituzioni scolastiche autonomamente gestito, promosso e attuato dai docenti di settore; e quello esterno che consiste nella rappresentazione secondo modalità scelte da ogni gruppo di lavoro in un convegno delle attività e azioni rappresentative di tutte le scuole partecipanti. Il percorso si conclude con L'Assemblea plenaria o Intergruppo. Lo scopo del momento esterno è quello di consentire la comunicazione tra le scuole e di rendere visibile e pubblico l'affermazione dei principi e dei valori della giustizia, della libertà e della fraternità.

Si tratta di competenze che gli studenti potranno operare in particolare nei propri contesti esperienziali, con riferimento alla dimensione del sapere, saper fare e sapere essere. Si possono prevedere tre modalità e ambiti fondamentali: Ambito conoscitivo, Ambito operativo, Ambito socio-relazionale. Particolare attenzione viene rivolta allo sviluppo delle competenze trasversali collegate ai molteplici contesti di vita, riferibili, in particolare, allo sviluppo del pensiero critico e analitico, alla capacità di problem solving e del team

working, all'apprendimento attivo, alla consapevolezza e al rispetto degli impegni assunti e dei diversi ruoli, all'osservanza delle norme caratterizzanti un determinato ambiente.

- Il Concorso Conosci la tua Lingua Locale, È un progetto che promuove la conoscenza e la identità culturale e sociale, mediante la conoscenza e l'uso della lingua originaria della comunità, dove si possono rintracciare valori e prassi di inclusione e di prossimità. I partecipanti sono sollecitati ad acquisire consapevolezza delle forme attraverso le quali si tutela e si valorizza il patrimonio culturale e si favorisce il dialogo intergenerazionale e la trasmissione dei saperi. La forma di concorso consente di attuare una restituzione pubblica dei risultati e delle attività svolte nell'ambito del progetto. In tale nodo si rafforzano le esperienze culturali diffuse e si attivano la partecipazione dei cittadini nel prendersi cura di beni culturali, materiali e immateriali, perché rilevanti per lo sviluppo territoriale, l'inclusione sociale, il benessere delle comunità.

- Il Progetto denominato Premio Leuca che include un percorso di rappresentazioni teatrali finalizzato alla conoscenza degli autori classici del teatro con una sezione di teatro in vernacolo che si collega alla conoscenza e all'uso culturale della lingua locale.

- Attraverso apposite convenzioni firmate tra la Pro Loco Leuca, gli Istituti Superiori della zona e delle Università Italiane si svolgono tirocini formativi di "alternanza scuola-lavoro" e tirocini di studenti Universitari che intendono sviluppare conoscenze e competenze sul patrimonio artistico, monumentale e archeologico del territorio, lo sviluppo della comunicazione e della progettazione in campo turistico e dell'accoglienza turistica sviluppando anche le conversazioni in diverse lingue.



IL VALORE DELL' EMPATIA

Veronica Rizzo – Copertino (LE) - Psicologa e docente di sostegno.

L'empatia è un'abilità sociale di fondamentale importanza e rappresenta uno degli strumenti di base di una comunicazione interpersonale efficace e gratificante. La parola "empatia" deriva dal greco (empathía, a sua volta composta da en, "dentro", e pathos, "sofferenza o sentimento"), ovvero "*sentire dentro*" e viene utilizzata in ambito psicologico per indicare la capacità di immedesimarsi nei panni dell'altro. Lo psicoanalista **Heinz Kohut**, fondatore della psicologia del sé, ritiene che la presenza di rapporti empatici nell'infanzia costituisce la condizione necessaria di uno sviluppo sano, in quanto tali relazioni forniscono alcune funzioni indispensabili come la possibilità di *rispecchiarsi nell'altro*, l'offerta di un *oggetto idealizzabile* tramite il quale il sé può attingere calma e forza e l'opportunità di *sentirsi simili ad altri* esseri umani. L'incapacità costante nel tempo di fornire queste funzioni da parte delle figure genitoriali, dovuta a debolezza o a deficit della loro personalità, può facilitare l'esordio di future patologie nel bambino. Nelle neuroscienze, un forte impulso dato allo studio biologico dell'empatia, proviene da un gruppo di ricercatori di Parma guidati da **Giacomo Rizzolatti**, il quale ha scoperto nei macachi una classe particolare di neuroni chiamati "*neuroni a specchio*" che si attivavano non solo quando gli animali erano intenti a compiere determinate azioni, ma anche quando guardavano qualcun altro svolgere le medesime azioni. Studi successivi, effettuati con tecniche non invasive, hanno dimostrato l'esistenza di sistemi simili anche negli uomini. I neuroni a specchio permettono di spiegare fisiologicamente la nostra capacità di porci in relazione con gli altri. Da quanto detto, si può evincere, che l'empatia si costruisce nei primi anni di vita nel legame con il caregiver primario.

A tal proposito, abbiamo il famoso esperimento “*still face*”, ideato da **Edward Tronik**, uno dei massimi esponenti dell’*Infant Research*. Nella situazione sperimentale, si crea uno scambio interattivo tra madre e bambino molto particolare; il bambino sorride e la madre ricambia il sorriso, questo lo incita a continuare a esprimere mediante le espressioni facciali e il corpo la propria partecipazione alla relazione. Ma appena la madre rimane impassibile con uno sguardo fisso e inespressivo, il bambino cambia registro. Cerca in tutti i modi di richiamare invano la sua attenzione e alla fine il bambino inizia a piangere, a quel punto la madre lo rassicura e il contatto viene ripristinato. Quando si parla di empatia, non si può di certo trascurare *l’intelligenza emotiva*. Questa espressione, infatti, è definita come “la capacità di monitorare le proprie e le altrui emozioni, di differenziarle e di usare tali informazioni per guidare il proprio pensiero e le proprie azioni” (**Salovey e Mayer, 1990**). Lo psicologo statunitense **Daniel Goleman**, grazie al suo libro, è stato senza dubbio il veicolo per portare tale costrutto a un pubblico sempre più vasto. Nella sua celebre opera, Goleman spiega che l’intelligenza emotiva è la capacità che ci consente di riconoscere i propri sentimenti e quelli degli altri e di gestire le emozioni in modo efficace. Per questo motivo, l’intelligenza emotiva, in molti ambiti, può risultare ben più importante di quella mentale al fine del successo personale; saper controllare le proprie emozioni e conoscere quelle altrui ci dà la possibilità di prendere le decisioni con più lucidità verso benefici più duraturi nel tempo. Per Goleman, nello specifico, la competenza emotiva non è un aspetto, ma l’aspetto fondamentale per vivere una vita piena ed emotivamente equilibrata sul piano personale e su quello delle relazioni sociali. L’empatia, dunque, è una competenza da coltivare in tutti i contesti della vita quotidiana; basti pensare ad esempio al settore sanitario, dove il medico non deve dimostrarsi soltanto esperto nelle patologie ma deve essere in grado anche di comprendere la sofferenza provata dal paziente, e di supportarlo con gesti o parole di conforto. In questa nostra epoca storica, in cui il mondo è particolarmente centrato sulle prestazioni, sul dimostrare la propria efficienza, sul recitare un ruolo, è rilevante allenare le future generazioni a dare valore a ciò che non si vede, al proprio sentire, in

altre parole, al mondo emotivo che esiste dentro ognuno di noi. Il ruolo dell'empatia è centrale in questo processo ed è con il nostro esempio che i figli possono davvero accedere alle proprie e altrui emozioni, imparando a nominarle e a dargli valore.



"Campo di battaglia"

Anna Pia Merico – Gallipoli (Lecce) – Poetessa e scrittrice.

Al cinema Teatro Italia di Gallipoli è avvenuta la proiezione in anteprima assoluta, e nell'unico spettacolo delle 17.30, del film di Gianni Amelio "Campo di battaglia" che ha partecipato poche settimane fa alla 81° Mostra del cinema di Venezia. Tra l'altro, in occasione della rassegna Cinema in festa dal 15 al 19 settembre, il biglietto era al prezzo stracciato di € 3,50 così io e mio marito abbiamo deciso in maniera estemporanea di cogliere l'occasione per accomodarci in una delle multisale e vederlo.

Il film è ambientato in Friuli Venezia Giulia durante la prima guerra mondiale.

Stefano e Giulio, laureati insieme in medicina, lavorano entrambi nello stesso ospedale militare come ufficiali medici, ma hanno diverse concezioni sul loro dovere professionale in un teatro di guerra. Stefano rimanda al fronte tutti i feriti al primissimo cenno di guarigione perché è loro dovere difendere la Patria e mantenere alto l'onore della bandiera italiana ed è fermamente deciso nel combattere il fenomeno dell'autolesionismo praticato dai soldati pur di non tornare a combattere. Giulio, che voleva fare il biologo ricercatore, è soprannominato dai soldati feriti "la mano santa". È consapevole degli orrori della guerra e della carneficina in atto a danno di poveri e giovanissimi soldati, spesso anche analfabeti, strappati alle famiglie e reclutati come carne da macello e decide di aiutarli non a guarire, ma ad avere invalidità permanenti (l'uso di una sola mano o di una gamba) o temporanee (della vista, dell'udito) che tuttavia consentono loro di tornare a casa, come da loro stessi spesso implorato, e non più al fronte. Tra Stefano e Giulio c'è Anna, compagna universitaria di entrambi e di cui entrambi sono innamorati. Benché avesse tutte le capacità per divenire un ottimo medico, Anna è costretta a limitarsi al ruolo di infermiera e quando arriva a prestare servizio nel medesimo ospedale militare dovrà scegliere se stare dalla parte di Stefano o



di Giulio. Da un lato Anna ritiene rigidamente un dovere e una necessità l'andare al fronte e pertanto approva l'operato di Stefano, dall'altro prova una sorta di compassione per quei giovani soldati che la guerra ha oltraggiato e ferito non solo nel corpo ma anche nella mente e nell'anima.

Sopraggiunge l'epidemia di spagnola a decimare ulteriormente le truppe e Anna dovrà scegliere quale etica seguire.

Il film presenta tematiche molto interessanti nonché attuali considerando le guerre in corso ancora oggi e l'eco della recente pandemia nelle immagini dei camion in fila carichi di morti (come quelle di Bergamo) ma, a dirla tutta, non mi ha particolarmente "presa" a livello emotivo. Un film, oserei dire, senza lode e senza infamia.

È come se tutte le potenzialità non fossero state espresse al meglio. Il film mi è apparso lento nelle azioni, nelle dinamiche e nelle recitazioni. Anche i protagonisti appaiono sempre freddi e distaccati, poco coinvolgenti nonostante la bravura degli attori (Alessandro Borghi, Gabriel Montesi e Federica Rosellini); si intuisce a malapena che Stefano e Giulio sono innamorati di Anna e anche il conflitto amoroso, morale ed etico tra i due protagonisti maschili rimane quasi velato, sottinteso senza mai esplodere veramente. Anche la figura di Anna sembra rimanere sospesa nel limbo quando poteva essere di fondamentale importanza. Per contrasto, risultano più emozionanti ed empatiche le figure secondarie dei soldati, con i loro dialetti e le loro umane fragilità. Manca, a mio modesto parere, quella intensità emotiva e drammatica che la sceneggiatura avrebbe davvero meritato. Per intenderci, questa stessa sceneggiatura (tratta dal romanzo "La sfida" di Carlo Patriarca) nelle mani e con la regia di Giuseppe Tornatore sarebbe divenuta un film e un capolavoro assoluto, con uno sviluppo drammaturgico di grande impatto, emozione e persino poesia.

Mi piacerebbe comunque confrontarmi con chi ha già visto o vedrà il film per capire se le sensazioni sono le stesse o si tratta solo di una mia personale percezione. Grazie a chi vorrà farlo.

2024 . . . *annus horribilis* o *annus mirabilis*?

Questa locuzione latina si adatta bene all' anno che sta per andarsene. È stato un anno pieno di avvenimenti che hanno sconvolto significativamente la struttura geopolitica universale, senza sconti per nessun popolo della Terra perché tutti sotto lo stesso Cielo a gioire o patire.

Religioni in rinnovamento, governi ribaltati, emigrazione alla ricerca di lavoro, serenità; immigrazione clandestina governata da cosche mafiose internazionali che gli stati non riescono a governare, guerre fratricide e di espansione.

Economie di chi è ricco e vuole diventare ancora più ricco, economie latenti e povere per chi è sfruttato, emarginato. Economie di guerra: l'unica economia che ha vinto su tutto e tutti perché nessuno Stato ha limitato l'industria bellica, le esportazioni di armi facendo propria un'altra locuzione latina: *si vis pacem, para bellum*.

In mezzo a tutto questo, una moltitudine (menomale, il bello esiste ancora!) di Donne e Uomini, Associazioni e Organismi del Volontariato e promotori di Cultura, si adoperano fattivamente ed ininterrottamente per il mantenimento della Libertà e della Pace attraverso opere di consolidamento strutturali e morali di quanto già in essere e di quanto è possibile ancora fare, purché questo mondo non continui ad avere l'orecchio sordo e gli occhi chiusi alle grida e ai bisogni dell'Umanità.

“Maestri in...Cammino” dal suo inizio ha sposato l'invito evangelico del “percorrere insieme la strada della vita” in tutte le sue sfaccettature attraversando le stagioni della Fede (Avvento, Natale, Quaresima, Pasqua, Ordinario) e della vita (le quattro stagioni) con la pubblicazione di articoli, lectio magistralis, prosa e poesia, belle arti e immagini indirizzate a tutti ed in particolar modo agli studenti di ogni ordine e grado perché siamo convinti che solo la Scuola “educa al bene e al vero”.

Autorevoli Amici del Giornale, sparsi su tutto il territorio nazionale e non solo, hanno firmato articoli illuminanti e di pregio.

Ci piace ricordare l'impegno costante, e per alcuni anche la presenza fisica, di: Alfarano Giuseppe, Amabile Maria Rosaria, Attanasi Eufemia, Barberis Bruno, Basurto Sebastiano, Botrugno Debora, Cancelli Ester, Candotti De Guido Francesca, Capraro Assunta, Cassiano Vito, Causo Lucio, Conte Tiziana, Corina Rocco Aldo, D'Annunzio Fernando, De Donno Maria, De Filippis Alba, De Judicibus Gabriella, De Santis don Luca, De Vita Caterina, Della Valle Massimo, Fasol Marco, Filieri Emilio, Giaffreda Irene, Giangreco Giovanni, Ghisalberti Alessandro, Gnoni Antonio, Greco Giuseppe, Guidi Francesco, Liaci Luigi, Loconsole Michele, Marcon Loretta, Marinelli Emanuela, Merico Anna Pia, Mianulli padre Tommaso, Minutello Cesare, Muci Roberto, Negro Maria Rosaria, Orsi Giuseppe Giovanni, Pacoda Maria, Pantovic Olga, Petracca Pina, Piacentino Incoronata, Piana Alessandro, Piccinno Orlando, Piscopo Roberta, Quarenghi Claudio, Renna Cosimo, Repice don Domenico, Rizzo Cinzia Anna, Rizzo Veronica, Serafini Franco, Strafella Concetta, Tarantino Giuseppe, Temis Stefania e Tessarolo Mariselda.

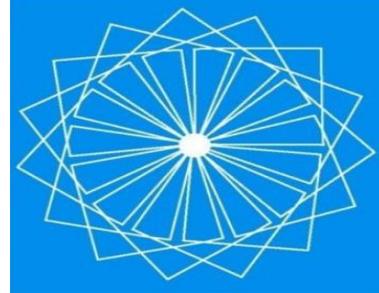
A tutti gli Autori desideriamo esprimere la nostra più sincera gratitudine per il prezioso contributo che ciascuno apporta quotidianamente. L'impegno, la passione e la professionalità sono fondamentali per il successo e la qualità del nostro giornale.

Grazie al lavoro di tutti, riusciamo a informare, sensibilizzare e ispirare i nostri lettori, mantenendo alto il livello di fiducia che ripongono in noi. Ogni articolo che pubblichiamo arricchisce il nostro progetto editoriale e rafforza il nostro legame con la comunità che serviamo.

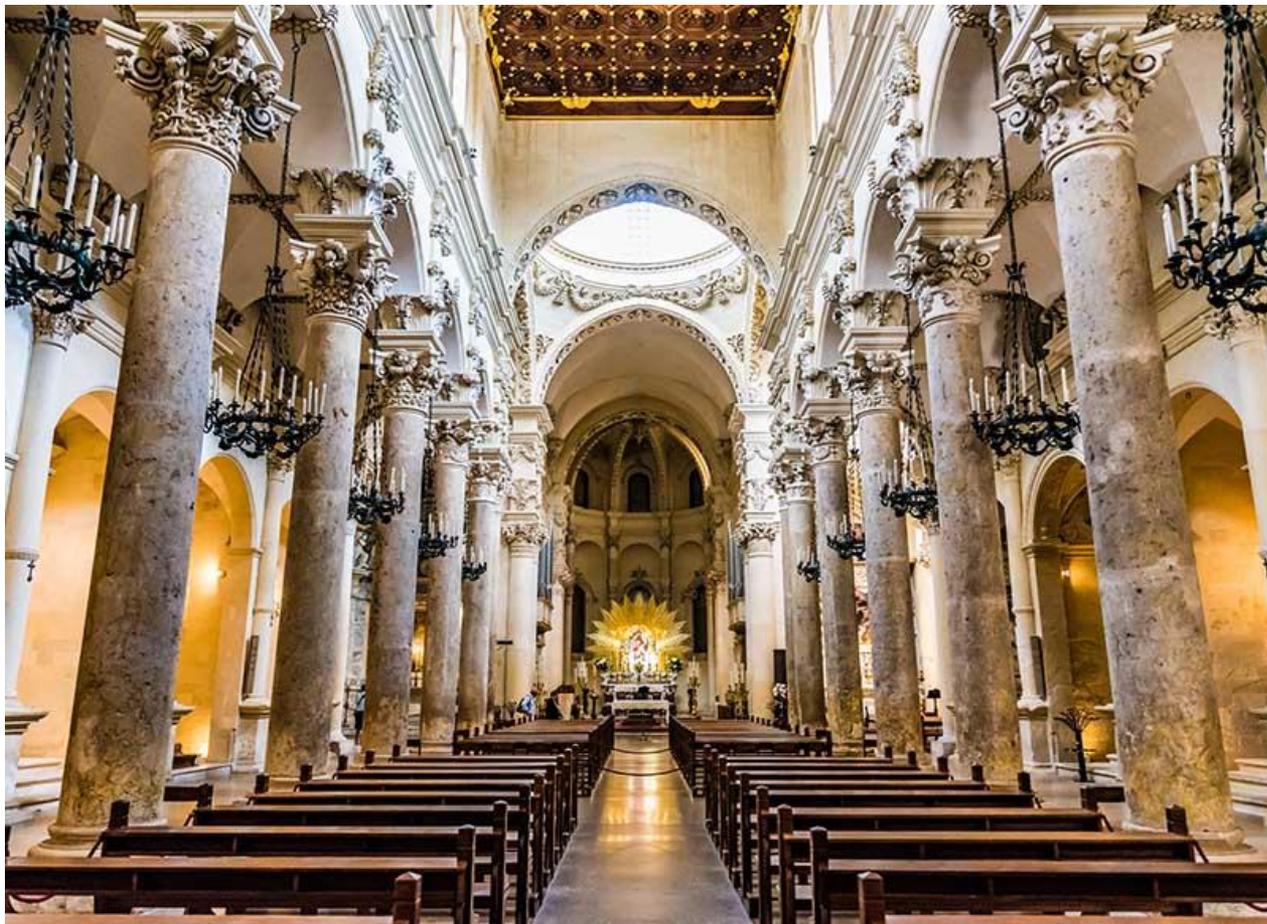
Non possiamo che augurarci di continuare insieme questo percorso al fine di raggiungere nuovi traguardi per affrontare con entusiasmo le sfide future.

Grazie a tutti!

La Redazione



Passeggiando per . . . Lecce



Basilica di Santa Croce:

architettura, cultura, arte e devozione.

Grazie a tutti!

La Redazione